

**Istituto Tecnico Commerciale  
A. Paradisi  
Vignola**

ANNO SCOLASTICO 2000/2001

# **Capitan Pastene**

**... come un romanzo ...**

[immagine]

**Racconto storico steso dalla 3Bm**



## Indice

PREFAZIONE	5
ANTEFATTO	7
COMINCIA LA NOSTRA STORIA...	11
L'INGANNO	23
PARTONO I BASTIMENTI...	33
"MA CHI M'L'HA FAT FER"	43
CAPITAN PASTENE CHIAMA ITALIA	55
EPILOGO	65



## Prefazione

Con molta fatica, dopo un duro lavoro, siamo riusciti a portare a termine, in una settimana, un impegno che inizialmente sembrava impossibile.

Dovendo condurre una ricerca su Capitan Pastene, ne abbiamo studiato alcuni documenti, molti dei quali messi a nostra disposizione da Antonio Parenti.

Dopo esserci fatti un'idea sugli avvenimenti, utilizzando anche il lavoro delle Terze IGEA, abbiamo cercato di raccontare non solo il dato storico, ma anche i sentimenti ed i pensieri dei protagonisti di questa triste, ma avvincente storia. Una storia che, secondo noi, meritava di essere conosciuta e raccontata perché è un esempio di tante altre storie simili.

Abbiamo deciso di individuare un personaggio-guida, rappresentativo di tutti i coloni. Abbiamo scelto Giuseppe Vecchi, emigrante della prima emigrazione, perché nato e vissuto un po' a Vignola e poi perché abbiamo trovato una bella foto di Vecchi con dei Mapuche, e anche questo ci faceva molto comodo.

Certamente non siamo degli scrittori, ma questa storia ci ha appassionato, e così speriamo possa appassionare voi.

Ringraziamo gli insegnanti, i bidelli e tutti quelli che ci hanno aiutato.

Un particolare ringraziamento lo indirizziamo al gentile e generoso Antonio Parenti che ci ha saputo coinvolgere particolarmente.

Vignola, 2 dicembre 2000

Nadia Barbieri	Andrea Merli
Tamara Bovina	Magda Olivieri
Alice Casalin	Quartieri Alessandro
Alice Casolari	Serena Ricci
Rosanna Castaldi	Elisa Roi
Fabio Cavazzoli	Emanuela Scacchetti
Valentina Cavazioni	Sabrina Scaglioni
Giulia Cozza	Michele Sirotti
Giovanni Di Pasquale	Mattia Spezzani
Elena Giovannelli	Enrico Vicini
Giusti Simone	Maria Teresa Vincenti
Kai Kai Lin	

La bozza è stata stesa dal 27 novembre al 2 dicembre 2000 ed è stata revisionata a febbraio 2001



# ANTEFATTO

A cura di: Tamara Bovina  
Valentina Cavazzoni  
Giulia Cozza  
Mattia Spezzani





CILE, 10 MARZO 1534, COSTA SUD

È l'alba di una uggiosa giornata d'autunno; stranamente per quei luoghi, cade una pioggerellina leggera, ma intensa, mentre un raggio luminoso fa capolino tra le dolci colline attorno alla valle del Bio-Bio, nella regione della Araucania. Da lontano si intravede la superficie sempre più luminescente del mare.

Un galeone spagnolo attracca in una baia. Ne sbarcano 50 uomini armati di spade e rudimentali archibugi.

Hanno lunghe barbe e sguardi stanchi. Si guardano attorno con un misto di sospetto e di sollievo.

Che cosa cercano? Che cosa si aspettano?

Non c'è alcuna traccia della presenza umana; niente case, niente costruzioni, solo una vasta distesa di vegetazione composta da alti alberi che si elevano dritti e maestosi. Le gocce di pioggia, adagiate sulle ampie foglie, catturano i raggi del sole che diffondono una luce tenue e creano un'atmosfera irreale.

Dove saranno mai arrivati? Chi può abitare queste lontane terre?

Nel gruppo degli straniti visitatori spicca un giovane dalla alta statura; è un valoroso ammiraglio di origini italiane: Giovanni Battista Pastene.

Egli si distingue sia per il coraggio che per il lungo naso. Sotto il suo grande cappello spuntano alcune ciocche rossicce, accompagnate da baffi dello stesso colore. Ha un aspetto possente, autoritario.

Il lungo mantello rosso che porta sulle spalle richiama alla mente l'immagine di quegli imperatori romani che sono nel suo passato di nativo della bella penisola italica. Oltre che per le doti di capitano e di valoroso condottiero, è famoso in patria per la sua bontà d'animo e per le eroiche imprese compiute.

I marinai attraccano e scendono dalla scialuppa curiosi. Curiosi, ma spaventati. Ora devono inoltrarsi nell'impervia foresta. Si odono cinguettii di uccelli mai sentiti prima, fruscii, scricchiolii; la foresta è viva! Si sentono osservati.

Pastene, impaurito, impugna l' archibugio e spara un colpo in aria.

Improvvisamente sbucano da alcuni cespugli diverse figure umane. Tutti rimangono immobili. Gli sguardi si incontrano e l' aria è pervasa dalla tensione della sfida. I marinai notano che i nuovi comparsi sono esseri strani, nudi, non possiedono armi da fuoco, ma solo archi e frecce.

"Sono creature umane!!!!!" sussurra qualcuno.

Hanno un aspetto orribile, eppure sono davvero uomini, anche se appaiono come creature abbandonate da Dio. Hanno la pelle olivastra, gli occhi grandi, scuri e a mandorla . Presentano lineamenti marcati, lunghi capelli neri, lisci e lucidi.

Spaventati dallo sparo, gli sconosciuti scappano e se ne perdono le tracce.

I nuovi arrivati, ancora scossi dallo strano incontro, si inoltrano timorosi nella foresta. Dopo qualche minuto di cammino giungono in uno spiazzo pianeggiante privo di alberi. Pastene decide che è il luogo giusto per piantare la bandiera castigliana: si inginocchia, alza le mani al cielo e ringrazia Dio. Felice della sua nuova impresa si alza e osserva le nuove terre.

”Hombre! Qui sorgerà una nuova comunità, in nome del re di Castiglia!”. Un grido di approvazione si espande per tutta la valle. Un’ altra terra è stata conquistata alla gloria del Re Cattolicissimo.

Pastene si allontana, profondamente commosso. I rami di un’ alta quercia gli offrono la solitudine ed il raccoglimento di cui ha bisogno ; da qui contempla le armoniose forme che circondano la valle.....

CILE, 10 MARZO 1905, ALL’ALBA

..... al riparo di un’ alta quercia, Giuseppe Vecchi contempla le armoniose forme che circondano la valle del Bio Bio in Araucaria; e pensa ad altre montagne, ad altri alberi, ad un’altra valle, quella di Verica , così lontana eppur così vicina nel cuore e nella mente.

Giuseppe è un contadino di Verica e proprio qui, nella valle scoperta secoli prima da Pastene, sta raccogliendo frasche per i maiali.

È un uomo già avanti negli anni, logorato dalle fatiche. Il suo corpo, asciutto e spigoloso, porta i segni di una vita dedicata completamente al lavoro.

Come mai si trova così lontano dall’Italia? Come mai proprio qui? Perché tanta tristezza, nel suo sguardo, spento e quasi disperato?

Per rispondere a queste domande occorre fare un passo indietro e riallacciare alcuni fili del gomitolo della storia .

Anzi, proprio da qui ha inizio la storia che vorremmo raccontare, una storia affascinante, a tratti incredibile, che ha come protagonisti uomini e donne che sono nel nostro passato più recente e che perciò rappresentano le robuste radici del grande albero della nostra vita.

## **Capitolo I**

# **COMINCIA LA NOSTRA STORIA...**

A cura di: Tamara Bovina  
Valentina Cavazzoni  
Giulia Cozza  
Mattia Spezzani



## I PERSONAGGI

### GLI EMIGRANTI

23 FAMIGLIE PARTITE DA VERICA IL 2 FEBBRAIO 1904 ALLA VOLTA DEL CILE.

- Benedetti Giustiziano, di Miceno di Pavullo, agricoltore, con la moglie Mazzoni Maria, i figli Gaetano (anni 2), Caterina (anni 1)
- Benetti Teodoro, di Miceno di Pavullo, agricoltore, con la moglie Ricci Adelina, i figli Ernesto (anni 10), Umberto (anni 7), Filippo (anni 4), Giovanni (anni 3), Guido (anni 1), Concetta (anni 6)
- Bertuzzi Teodoro, di Benedello, con la moglie Cantergiani Severina e i figli Pietro (anni 9), Enrico (anni 4), Ferdinando (anni 1), Arcisa (anni 12), Argia (anni 4)
- Covili Giuseppe, di Miceno di Pavullo, agricoltore, con la moglie Covili Clementa e i figli Cesare (anni 20), Giacomo (anni 9), Domenico (anni 5), Maria (anni 15), Marianna (anni 12), Rosa (anni 4).
- Fulgeri Guglielmo di Verica, agricoltore, con la moglie Donini Giacinta e i figli Romolo (anni 6), Remo (anni 1), Norma (anni 11).
- Ghinelli Probo, residente a Pavullo, agricoltore, con la moglie Ricci Giuseppina e i figli Giovanni (anni 7), Giulia (anni 13), Elmira (anni 10), Cesira (anni 1).
- Piccioli Enrico, di Verica, agricoltore, con la moglie Franci Elvira e i figli Tancredo (anni 9), Alberto (anni 6), Medardo (anni 5), Mario (anni 15), Carolina (anni 10), Dorina (anni 9),
- Serri Pietro di Verica, agricoltore, con la moglie Bertoni Domenica e i figli Silvio (anni 7), Ernesto (anni 5), Arturo (anni 3), Maria (anni 12), Marianna (anni 9).
- Vecchi Giuseppe di Verica, con la moglie Iubini Melania e i figli Luigi (anni 3), Mario (anni 9), Bettina (anni 8), Ida (anni 5).
- Venturelli Domenico di Crocette di Pavullo, con la moglie Zanotti Oliva e i figli Francesco (anni 5), Adela (anni 11), Concetta (anni 9).
- Ballocchi Emilio di Montecorone, con la moglie Pasini Domenica
- Ballocchi Giovanni di Montecorone con la moglie Donini Artemisia
- Zagni Nicomade, residente a Portile di Modena, con la moglie Panzetti Giuseppina e il figlio Cesare (anni 8).
- Carboni Attilio, di Guiglia, agricoltore, con la moglie Barbieri Felicità e i figli Luigia (anni 5), Maria (anni 3), Carloni (anni 17).
- Ghisellini Gaetano, residente a Castellino delle Formiche, con la moglie Pasini Teresa e i figli Evaristo (anni 28), Giuseppe (anni 8), Venanzio (anni 18), Bettina (anni 5).

- Giusti Raimondo, di Castellino delle Formiche, agricoltore, con la moglie Ucellari Beatrice e i figli Giuseppe-Enrico (anni 18), Pietro-Adelmo (anni 15), Olimpia (anni 1), Artureo (anni 9).
- Leonelli Antonio di Castellino delle Formiche, vedovo, con i figli Luigi (anni 30), Bartolomeo (anni 23), Amilcare (anni 17), Cornelia (anni 13), Silvio (anni 19).
- Tonioni Celso di Guiglia, agricoltore, con la moglie Montaguti Anna e i figli Pellegrino (anni 21), Leonardo (anni 5), Sante (anni 1), Adele (mesi 3).
- Venturelli Domenico di Pieve di Trebbio, con la moglie costanzini Margherita e i figli Alfonsa-Marcellina-Enrica (anni 29), Pio Giudo (anni 22), Armando (anni 17), Augusto (anni 10).
- Venturelli Ettore di Pieve di Trebbio, agricoltore, con la moglie Michelini Maria e il figlio Luigi (anni 1).
- Ballotta Carlo di Montecorone con la moglie Iubini Maria-Fulvia-Ferdinanmda e i figli Elena e Concetta.
- Balocchi Emlllio, di Montecorone, agricoltore, con la Moglie Pasini Domenica e i figli Alberto (anni 7), Augusto (anni 4), Silivio (anni 8), Ernesto (mesi 6).
- Balocchi Giovanni di Montecorone, agricoltore, con la moglie Donini Artemisia e i figli Riccardo (anni 34), Giuseppe (anni 26), Elvira (anni 20), Pia (anni 17).
- Leonelli Avito di Montecorone con la moglie Casagrande Beatrice e il figlio Clarice.
- Grandi Flaminio, di Montombraro con la moglie Zanni eleonora e i figli Davide (anni 8), Giovanni (anni 7), Agostina (anni 11) angelica (anni 10) Elena (anni 3), Giuseppe (anni 2).

Tutte persone umili, semplici. E coraggiose. Famiglie come ce ne erano tante allora in Italia. Lavoratori onesti con bambini piccoli che chiedevano ai genitori un futuro dignitoso. Proprio come la famiglia del signor Giuseppe Vecchi, nato a Vignola.

All'età di 18 anni Giuseppe aveva conosciuto Melania, era stato amore a prima vista e l'anno successivo si erano sposati. Nel giro di pochi anni avevano avuto quattro bambini: Ida, Bettina, Luigi e Mario. Purtroppo l'attività di mugnaio di Giuseppe non permetteva alla numerosa famiglia di condurre una vita dignitosa. Il denaro scarseggiava, non riuscivano a comperare neanche i beni di prima necessità. I figli crescevano perciò in una situazione di pura miseria.

Quando si presentò l'occasione di emigrare, Giuseppe non ci pensò due volte. Il pensiero di abbandonare il Frignano, la sua terra, lo rattristava molto, ma questo era l'unico modo per garantire un futuro migliore ai figli.

## 65 FAMIGLIE PARTITE DA VERICA IL 2-2-1905

- Albertini Pietro di Guiglia, con la moglie Cabri Domenica e i figli Aniceto (anni 4), Guglielmo (anni 1), Leonilde (anni 9).
- Ballotta Erminio di Guiglia, vedovo, con i figlie Giuseppe (anni 13), Armando (anni 7), Marisa (anni 9), Angiolina (anni 11).
- Barbuti Tommaso di Guiglia con la moglie Pierini (o Perini) Giuditta e i figli Argia (anni 14) Destera (anni 13) Guelfo (ann 12), Ancilla (anni 10), Aldegarda (anni 9), Giustina (anni 5), Elena (anni 4), Zaferina (anni 2).
- Bedonni Emilio di Roccamalatina, con la moglie Ghidi Angiola e i figli Dora (anni 2), Ennio (anni 1)
- Calligola Geminiano di Guiglia con la moglie Batelli (o Betelli) Assunta e i figli Primo (anni 18), Anselmo (anni 16), Pietro (anni 14), e Noemi (anni 11).
- Clo' Giuseppe di Guiglia con la moglie Ronchetti Carmelina e i figli Silvano (anni 14), Amabile (anni 11), Isabella (anni 8).
- Cantergiani Domenico di Guiglia con la moglie Tagliazucchi Sestiglia e i figli Sante (anni 13), Fancesco (anni 8), Melania (anni 20), Luigia (anni 14), Giovanna (anni 11), Maria (anni 4).
- Cassanelli Giuseppe di Monteorsello con la moglie Manni Elena e il figlio Giovanni (mesi 2)
- Castagna(oli) Lodovico di Guiglia con la moglie Giacomozzi Maria e i figli Nestore (anni 10), Adelaide (anni 7), Oliviero (anni5), Derilio (anni 2), Mario (mesi 2).
- Cavaliere Erminio di Guiglia col la moglie Lagazzi Adelina e i figli Giuseppe (anni 11), Ida (anni 9), Giulio (anni 8), Luigi (anni 5), Erio (anni 3), la madre Pelegatti Maria.
- Cavaliere Cleto di Roccamalatina con la moglie Scarabelli Rosa e i figli Marco (anni 5), Caterina (anni 9), Elena (anni 1).
- Cavaliere Casimiro di Guiglia con la moglie Passini Erminia e i figli Alfonsina (anni 15), Giuseppe (anni 17), Erasmo (anni 2), Anna (anni 5), Vittorio (anni 11).
- Giacobazzi Francesco di Guiglia con la moglie Valla Virginia.
- Giacomozzi Domenico di Monteorsello, vedovo, con i figli Angiolina (anni 9), Gaetano (anni 7), Erio (anni 5), Enrica (anni 3), Dante (anni 1).
- Giacomozzi Palmo di Roccamalatina, con la moglie Fichi Edvige e i figli Icaro-Antoni (anni 6), Pietro-Arturo (anni 4), Arturo-Mario (anni 2), Maria.Lucia (mesi 2).
- Guidotti Eugenio-Gaetano di Guiglia con la moglie Marzari Antonia e i figli Giuseppina (anni 13), Fulvio (anni 10), Marino (anni 6).
- Lagazzi Domenico di Guiglia con la moglie Cavaliere Maria con i figli Virginnia (anni16), Roberto (anni 14), Augusto (anni 11), Cedia (anni 9), Berenice (anni 7), Silvio (anni 4).

- Bendini Valeriano, agricoltore, residente a Zocca, con la moglie Armellini Brigida e con i figli Evarista (anni 1), Cesira (anni 9), Carmela (anni 3), Alfredo (anni 5), Ferdinando (anni 1).
- Lagazzi Matteo di Guiglia con la moglie Bernardi Marcellina e i figli Luigi (anni 10), Adelmo (anni 11), Giuseppe (anni 6), Arnaldo (anni 4), Giorgio (anni 4).
- Mazzoni Gian Maria di Guiglia con la moglie Cavalieri Gelsomina.
- Menabue Carlo di Guiglia con la moglie Pradelli Gelsomina e i figli Alfredo (anni 10), Maria (anni 8), Virginia (anni 6), Enrico (anni 4), Fulvio (anni 1)
- Notari Erminio di Guiglia con la moglie Venturelli Rita e i figli Ettore (anni 16), Augusto (anni 15), Aldina (anni 12), Pia (anni 7), Abramo (anni 5), Noemi (anni 1).
- Scaramelli Giuseppe di Guiglia con la moglie Venturelli Maria Teresa e il figlio Gaetano-Emilio (mesi 3)
- Tognetti Leandro di Guiglia, con la moglie Mazzoni Celsa e i figli Primo (anni 2), Anna (anni 1).
- Cassanelli Domenico di Zocca con la moglie Scaglioni Ida e il figlio Alberto (mesi 9).
- Arrighi Venanzio di Montecorone, vedovo, con e figli Guglielmo (anni 22), Sanzio (anni 21), Concetta (anni 16), Giovanni (anni 15).
- Bedonni Gismondo di Missano, con la moglie Lorenzoni Filomena con i figliastri Maestri Primo (anni 9), Natale (anni 17), Severino (anni 7).
- Bendini Cesare di Zocca con la moglie Olmi Emma e i figli Severina (anni 6), Genoveffa (anni 3), Bernardino (anni 1).
- Bendini Valeriano di Zocca con la moglie Armellini Brigida e i figli Evarista (anni 11), Cesira (anni 9), Carmela (anni 3), Alfredo (anni 5), Ferdinando (anni 1)
- Bertani Augusto di Zocca con la moglie Diazzi Maria e i figli Ildebrando (anni 34), Artemio (anni 22).
- Bondi Pietro di Monteombraro con la moglie Lanzarini Ernesta e i figli Giovanni (anni 17), Giuseppe (anni 11).
- Bonettini Giuseppe di Zocca, con la moglie Odorici Eugenia, i figli Vittorio (anni 28), Ettore (anni 25), Ida e Adalgisa; i famigliari Bondi Adolfini, Bondi Elena, Alda, Armando.
- Bononcini Natale di Zocca, nubile con i nipoti Giulio (anni 8), Giuseppina (anni 14)
- Canobbi Anacleto di Zocca con la moglie Agnoletti Virginia e i figli Luigi (anni 10), Rosa (anni 6), Ida (anni 3)
- Cortesi Enrico di Rosola con la moglie Benelli Maria e i figli Carlo (anni 19), Giuseppe (anni 15), Giovanni (anni 13), Elmiro (anni 11), Primo (anni 8), Delina (anni 3).
- Galatini Raffaele di Zocca con la moglie Pozzi Eleuteria e i figli Alfonsina (anni 22), Luigi (anni 19), Nerino (anni 15), Adelmo (anni 26) più pelloni Mercedes (nuora), Amedeo (nipote), Anita (6 mesi).



- Guidotti Raffaele di Zocca con la moglie Iubini Erminia e i figli Angelo (anni 8), Armando (anni 6), Emilio (anni 4) Mario (anni 2), Iolanda (anni 1).
- Iubini Venanzio di Missano di Zocca con la moglie Bedonni Marcella e i figli Alberto (anni 19), Adelmo (anni 15), Francesco/a (anni 17), Giacomo (anni 10), Domenico (anni 5), Vittoria (anni 5), Giovanna (anni 2) e il padre Domenico.
- Lanzarini Leonardo di Zocca con la moglie Nodalbi Amelia e i figli Adelmo(anni 10), Alberto(anni 8),Alfredo(anni 1), Elena(anni 5) e Pia(anni 3).
- Lenzi Arcangelo di Zocca con la moglie Sarnesi Severina e i figli Maria(anni 10),Rosa(anni 8), Giovanna(anni 5) e Alfonso(anni 2).
- Lorenzoni Giuseppe di Montetortore di Zocca con la moglie Masina Giovanna e i figli Angela(anni2), Romeo(mesi 2).
- Manzoni Raffaele di Zocca con la moglie Verrucchi Filomena e la figlia Armida (anni 2).
- Maestri Probo di Zocca con la moglie Verrucchi Filomena e i figli Ettore (anni 17), Allerina (anni 16), Arsilio (anni 14), Cosimo (anni 11), Cesira (anni 9), Giovanna (anni 7), Eleuterio (anni 4, Roberto (anni 1).
- Masini Achille di Montecorone di Zocca con la moglie Guidotti Amalia.
- Masini Pietro di Montecorone di Zoca con la moglie Amici Olimpia e i figli Angelo (anni 17), Maria (anni 14), Apollonia (anni 12), Giuseppe (anni 5), Paolo (anni 2), Agnese (mesi 4).
- Morotti Alberto di Zoca con la moglie Lamandini Elenteria e la figlia Ines.
- Passini Luigi di Montecorone di Zocca con la moglie Sabatini Valeria e i figli Maria (anni 10), Cornelia (anni 8), Mario (anni 6), Artura (anni 3), Giuseppe (anni 1).
- Pieri Giuseppe di Montecoroce di Zocca con la moglie Borazini Leonilde e la figlie Margherita (anni 1).
- Piccioli Ermete di Zocca con la moglie Obesi Alfonsa e i figli Alberto (anni 8), Maria (anni 6), Giulia (anni 4).
- Scilla Enrico di Zocca con la moglie Cristoni Maria e i figli Maeina (anni 7), Luigi (anni 5), Giuseppe (anni 7).
- Serba Arnaldo di Montalbano di Zocca con la Carboni Alfonsa (anni 25) e Zanetti Giuseppe (anni 17).
- Stefanini Raimondo di Montalbano di Zocca con la moglie Zanetti Clarice e i figli Giosuè (anni 10), Elia (anni 6), Mario (mesi 8).
- Tondi Giuseppe di Montalbano di Zocca con la moglie Monduzzi Nazzarena e i filgi Alfredo (anni 8), Mario (anni 7), Margherita (anni 6),Oreste (anni 2),
- Tonelli Gaetano di Montetortore di Zocca con la moglie Guidarini Rosa e i figli Silvio (anni 20), Alberto (anni 18), Probo (anni 8), Antonio (anni 5), Clotilde (anni 11), Bernardina (anni 2).
- Tonelli Federico di Montombraro di Zocca con la moglie Lamandini Domenica e il figlio Antonio (anni 26).

- Venturelli Quirino di Zocca con la moglie Gelati Valeria e i figli Domenico (anni 7), Federico (mesi 1), Giovanna (anni 12), Eva (anni 10).
- Venturi Arcangelo di Zocca con la moglie Gallina Ersilia e i figli Armando (anni 12), Primo (anni 7), Elena (anni 5), Maria (anni 2).
- Zanni Giovanni di Montombraro di Zocca con i figli Elvira (anni 20), Leopoldina (anni 18), Erminio (anni 16), Giuseppe (anni 11).
- Zanni Giuseppe di Zocca con la moglie Rossi Maria e i figli Adelmo (anni 5), Adolfa (anni 3), Alfredo (anni 1).
- Cassanelli Orazio di Montefestino di Serramazzoni con la moglie Santelini Emilia e i figli Ida (anni 12), Ugo (anni 8), Emilio (anni 5) e Mario (anni 2).
- Menabue Carlo di Guiglia e la moglie Pradelli Gelsomina
- Beneventi Michele di Pavullo nel Frignano con la moglie Iaconi Mansueta e i figli Alfredo (anni 16), Ettore (anni 15), Guido (anni 9) e Paolo (anni 4).
- Cantergiani Erminio di Iddiano di Pavullo con la moglie Baraccani Catterina e i figli Alfonso (anni 9), Carlo (anni 5) e Giulia (anni 2).
- Fulgeri Policarpo di Verica con la moglie Romani Domenica e i figli Giovanni (anni 8), Giandispina (anni 5) e Dante (anni 3).
- Zanetti Bartolomeo di Montebonello di Pavullo e la moglie Scarabelli Adelina.

## GIORGIO RICCI e il fratello ALBERTO

È l' imprenditore che agli inizi del 1900 ottenne dal Governo Cileno l'autorizzazione per colonizzare sessantatremila ettari di terreno.

Giorgio Ricci nacque a Verica (provincia di Modena) nel 1870 da una famiglia benestante. Si trasferì in Cile nel 1895 dove realizzò, assieme al fratello Alberto, un'industria di insaccati.

Era di corporatura tutt'altro che snella, conseguenza, forse, della agiata vita che condusse in Cile dopo il raggiunto benessere e dopo la fondazione della società Nuova Italia.

La testa tonda, il volto paffuto, adornato da due baffi spessi e neri, come i capelli, ne facevano un tipo classico di borghese di inizio Novecento.

Egli fondò la società Nuova Italia che prevedeva l'insediamento di 100 famiglie nella provincia di Malleco.

Perciò nel 1903 Ricci tornò in Italia, a Verica, con l'intenzione di reclutare 30 famiglie. Di fatto ne partirono, nel 1904, solo 23 per un totale di 134 persone. L'anno successivo lasciarono il Frignano 62 famiglie anziché 77.

Questi coloni, secondo contratto, avrebbero dovuto ricevere dalla società "Nuova Italia", una congrua quota di ettari pro capite: 70 ettari ai coloni della prima emigrazione, 50 a quelli della seconda, più un ettaro ai figli maschi di età superiore ad anni 5 sino ad un massimo di 25 anni, oltre al bestiame, attrezzi e casa.

Ma Ricci approfittò della scarsa istruzione dei coloni per ingannarli, non mantenne quanto pattuito per poter intascare il mal tolto ai poveri emigranti. Al ritorno in patria egli divenne Assessore del Comune di Pavullo dal 1924 al 1926 contribuendo al sorgere del Campo di Aviazione, poi dal 1928 al 1932 fu podestà del comune di Montese realizzando la “panoramica bassa”.

Fondò la sezione del fascio a Verica, Montese, Santiago e Capitan Pastene. Nel 1934 fu nominato Cavaliere della Corona e nel 1938 Commendatore della Corona con lo pseudonimo di “Re dell’Araucania”.

Quando nel 1952 rientrò definitivamente in Italia donò alla parrocchia di Verica alcuni caseggiati per la realizzazione di un asilo infantile.

Durante la sua avventurosa vita ebbe 4 mogli e 3 figli.

Morì a Verica nel 1960 all’età di 90 anni.

Alberto, a differenza del fratello si mostrò più umano e comprensivo verso le esigenze dei coloni, aiutando parecchi di loro a superare le notevoli difficoltà incontrate.

## SALVATORE NICOSIA

Era un pubblicitario siciliano che nel 1902 si macchiò del crimine di aver condotto ed abbandonato nel 1902 40 famiglie italiane fatte emigrare in Brasile in una impervia località dello Stato del Parà, dopo aver ricevuto da quel governo il compenso pattuito. Perciò non gli era più consentito gestire direttamente delle società

I sessantatremila ettari di terreno in Araucaria, Cile, erano di sua proprietà. Per far fruttare questi terreni, egli dovette perciò costituire la società con Ricci.

Non godeva di buona fama in Sud America: era considerato un agitatore pubblico, antimonarchico e anticostituzionale.

Noi lo immaginiamo con un aspetto che denota in lui un sinistro avventuriero: lo immaginiamo cupo, serio, avido e profittatore..

## ALFONSO LOMONOCO

Era un ispettore d’emigrazione, nominato dal Ministro degli Esteri in adempimento alla legge sull’emigrazione del 31 gennaio 1901, approvata dalla camera e dal senato all’epoca del Re Vittorio Emanuele II, articolo 12, comma 3-4:

“... Questi ispettori informeranno il commissariato sulle condizioni dell’emigrazione italiana, della quale raccoglieranno e trasmetteranno i voti.

Tanto nei porti di transito quanto in quelli di arrivo, si eseguiranno, a bordo dei vapori che trasportano emigranti, delle

regolari ispezioni per cura degli ispettori viaggianti all'estero, o degli ufficiali consolari, secondo le norme che verranno stabilite dal regolamento.”

I suoi compiti erano i seguenti: assistere le famiglie arruolate durante il viaggio ed assicurarsi del loro buon trattamento a bordo; provvedere perché nel collocamento delle famiglie nella colonia fosse data piena esecuzione alle clausole del contratto stipulato fra esse e l'impresa; prestare assistenza medica.

## I MAPUCHES

Sono gli indigeni araucani che, quando gli europei conquistatori colonizzarono il territorio, si rifiutarono di sottostare alle nuove regole. Nel corso dei secoli animarono una tenace resistenza che non è mai stata del tutto piegata.

Ancora oggi combattono per riavere le terre a loro tolte .

Erano e rimangono soprattutto un popolo di pastori e di raccoglitori, abituati a vivere nella foresta che da sempre è il loro habitat naturale. 'E tipico della loro cultura il profondo rispetto ed amore per tutte le creature e per la terra in generale. Non a caso il termine Mapuche significa "gente della terra".

## ANTONIO PARENTI

Antonio Parenti è nato a Modena il 22.07.1936, da un'antica famiglia pavullese. Attualmente è componente della Consulta Emigrazione ed Immigrazione della Regione Emilia Romagna come membro del Comitato esecutivo della stessa. Ha ricevuto importanti riconoscimenti per il suo impegno per le comunità emiliano romagnole del Cile e in particolare ha avuto l'onore di essere nominato "figlio illustre" di Capitan Pastene con il decreto del Municipio di Lumaco.

In tutta la sua vita ha contribuito a consolidare buoni rapporti con le nostre comunità all'estero indicando loro iniziative appropriate; ha favorito l'instaurazione di ottimi rapporti con le autorità cilene, la Regione e la Consulta e si è interessato, presso le nostre istituzioni per affrontare e risolvere le pratiche inerenti la doppia cittadinanza, permessi di soggiorno, rilascio di certificazioni anagrafiche a discendenti di coloni emigrati all'estero.

Ha inoltre attivato i rapporti con la Comunità Italiana in Romania, sconosciuta ai più fino al 1999.

## **IL LUOGO**

Capitan Pastene si trova a 780 km a sud di Santiago, capitale di Cile, a 130 km a ovest di Temuco, in pieno centro della IX Regione dell'Araucania.

È una regione salubre, fertile, ricca di boschi e di acque.

Il paesaggio è quello caratteristico delle zone sud del Cile: lande ondulate, colline boschive.

La differenza di fuso orario rispetto a noi è di 5 ore; ad esempio, se qui in Italia sono le 10 di mattina, in Cile sono le 5 sempre di mattina.

Il Cile si trova nell'emisfero australe.

Capitan Pastene è una frazione di Lumaco, un comune costituito da una superficie di 1.119 km<sup>2</sup> con una popolazione di 12.258 che è formata da un 15% di italiani, per il 33% da cileni e per il 55% da mapuches. Il comune di Lumaco è una tra le località più povere del paese; l'agricoltura è prevalentemente dedicata alle coltivazioni di grano, l'artigianato dalla lavorazione del suino e le uniche attività commerciali riguardano gli alimentari la ferramenta, la stoffa e il legname. L'unico istituto superiore presente oggi è un liceo che si trova a Lumaco.

## **IL TEMPO**

La nostra storia inizia nel 1904 e si conclude nel 1992.

Va dal tempo della prima e della seconda emigrazione a quando i coloni ripresero contatti con la madre patria.

Dopo la prima emigrazione i coloni mantennero i rapporti con l'Italia per circa vent'anni, poi li interruppero.

In Italia di questa comunità non si seppe nulla fino al 1989 quando giunse alla Consulta dell'Emigrazione ed Immigrazione della Regione Emilia Romagna un appello: "Capitan Pastene chiama Modena". Il messaggio fu subito recepito, si organizzò la visita in quella località con una delegazione, che permise di riallacciare i rapporti da tempo interrotti e fu possibile conoscere per la prima volta una comunità di discendenti di emigranti italiani provenienti da comuni dell'Emilia Romagna.

Tale iniziativa produsse un importante risultato, infatti nel 1992 fu sottoscritto un gemellaggio istituzionale tra il Comune di Pavullo e il Comune di Lumaco, nel cui territorio si trova la frazione di Capitan Pastene.

## Bibliografia

Legge sulla emigrazione del 31 gennaio 1901, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 4 febbraio 1901.

G. Ricci, *Uno sguardo al mio passato*, Bologna, 1931.

Cile. Crimini contro gli indiani Mapuche negli anni della dittatura di Augusto Pinochet dal 1973 al 1990.

P. Radius, Articolo di Famiglia Cristiana del 1993.

A. Parenti, *Capitan Pastene*, del marzo 1994/1995.

A. Parenti, Relazione al Rotary del 16 ottobre 1997.

G. Leonelli, Articolo del *Resto del Carlino* del 5 gennaio 2000.

R. Bonoli - R. Mangeri, *Lo sguardo altrove*, Regione Emilia-Romagna.

M. Ricci, *Cile, dagli indios Mapuche sfida alle multinazionali*, dalla *Repubblica*, 6 aprile 1999

Notizie aggiornate e documenti delle organizzazioni mapuche  
<http://www.xs4all.nl/~rehue>

Memorandum della Associazione per i popoli  
<http://www.ines.org/apm-gfbv/3dossier/pinochet.html>

**Capitolo II**  
**L'INGANNO**

A cura di: Rosanna Castaldi  
Magda Olivieri  
Alessandro Quartieri  
Serena Ricci  
Michele Sirotti





È il 9 febbraio 1904. È martedì.

Mi trovo sul molo di Pollice – Rochelle, in Francia e l'acqua riflette la mia immagine ansiosa e triste.

Penso al mulino e alla mia casa a Verica, dove ho trascorso i migliori anni della mia vita in compagnia di mia moglie Melania, e dei miei figlioli Luigi, Mario, Bettina e Ida.

Che cosa ci faccio io, qui, Giuseppe Vecchi, tanto lontano da casa, dalla mia casa? L'ho venduta per un pugno di pesos e ora in tasca ho solo tanta amarezza e tanta paura nell'affrontare il viaggio della "salvezza", nel cercare un tetto sicuro, ma soprattutto nel cercare di realizzare la promessa di una vita più dignitosa.

Mi sento stranito e frastornato.

Tutto è cominciato alcuni mesi fa, in una tersa mattina di un gelido inverno.

Stavo per recarmi al mulino per macinare il poco grano che avevo a disposizione, quando intravidi tra la nebbia la sagoma di un calesse che risaliva la mia tortuosa stradina; visto che non aspettavo ospiti, mi chiesi chi mai potesse essere quel signore che si inerpicava sul disagiata terreno verso la mia abitazione.

L'uomo scese dal suo elegante calesse: era grasso, elegante, ben pasciuto e si presentò con il nome di Giorgio Ricci. Io lo conoscevo di fama. Era uno che era partito, anni prima, da Verica, povero in canna, povero come me. Se ne era andato in America e aveva fatto fortuna. Accipicchia! E come aveva fatto fortuna! Bastava vedere come era vestito.

Mi spiegò il perché della sua visita.

Volevo avere molti, moltissimi ettari di terreno che, in poco tempo, sarebbero stati di mia proprietà?

Volevo avere una casa tutta per me, con tutte le comodità che qui non mi sarei mai sognato di avere?

Volevo dare un futuro migliore ai miei figli?

Volevo offrire a mia moglie tutto quello che mi chiedeva?

Volevo avere tutto questo? Bastava che io accettassi la sua proposta.

Egli mi disse: "Vedi, Giuseppe, pochi mesi fa ero in Cile. Sai che laggiù ho fatto molta fortuna; ebbene un giorno ho incontrato un certo Nicosia Salvatore che mi propose di costituire con lui una società denominata "Nueva Italia" per colonizzare dei territori che si trovano al sud del Cile."

E così quest'uomo mi illustrò la sua interessante proposta: trasferirmi in quella località come colono.

La mia prima impressione fu quella di trovarmi di fronte ad una persona per bene, istruita, con buone intenzioni e disposta ad aiutare i poveracci come noi.

Voi direte: facile convincere uno zoticone come te, uno che non aveva mai messo il naso fuori dal proprio paese e che non sapeva nemmeno scrivere bene, facile ingannare le persone del tuo tipo; è vero, non ho saputo capire che cosa si celava dietro a quel viso dallo sguardo convincente. Non ho saputo soprattutto, rinunciare al sogno di un futuro migliore.

La proposta che mi fece mi rese felice, ma timoroso allo stesso tempo. Quest'uomo continuò ad illustrarmi la sua interessante proposta: avrei dovuto trasferirmi in una località del sud del Cile, dove si trovavano terre molto fertili e condizioni di vita migliore.

Subito provai paura, avrei certo rifiutato.

Ma, continuando ad ascoltare il suo convincente discorso, mi resi conto che, se accettavo, la mia vita sarebbe cambiata, eccome se sarebbe cambiata...mi stava offrendo un tetto, una terra tutta mia dove poter essere finalmente libero di tenermi il mio guadagno, inoltre mi offriva bestiame...un'offerta straordinaria che mai mi sarei immaginato di ricevere.

Il mio istinto mi diceva: "Giuseppe accetta, non farti scappare una simile occasione"

"Giuseppe, dov'è Bettina? Ti avevo detto di badarla! Non sai che questo posto è pieno di pericoli, per lei? Vuoi che questo viaggio si trasformi in una tragedia?"

Mi scuoto violentemente e mi accorgo che sto fissando l'acqua che sciaborda sotto di me.

"Melania, non preoccuparti, la Bettina starà sicuramente giocando con i figli dei Leonelli, lo sai che sono molto amici. Non le può accadere niente di male." Mia moglie se ne va urlando:" Sembri imbambolato!"

E ricordo ancora.

Ricci prima di andarsene mi comunicò che, se avessi accettato, mi sarei dovuto recare a Verica davanti al notaio Ghibellini per firmare il contratto di locazione d'opere.

Rimasi stupito dal suono di quelle ultime parole: notaio, contratto, locazione d'opere... cosa significheranno mai queste parole?

Accantonai questo pensiero e tornai in casa con l'intenzione di parlarne con mia moglie e convincerla.

A casa, Melania era indaffarata ad accudire i bambini. Ci sedemmo al tavolo e cominciai a raccontare del mio strano incontro. Mia moglie rimase turbata dall'offerta che avevo ricevuto, i bambini erano invece entusiasti all'idea dell'avventura da intraprendere.

Passai tutta la giornata a tormentarmi così come mia moglie, ma rimandammo la discussione al giorno dopo.

Fu la notte più lunga della mia vita. Pensai, pensai tanto: al futuro che potevo offrire ai miei bambini, ai rischi che avrei corso e che avrei fatto correre a chi volevo bene. Che cosa sarebbe stato di noi? E pensai anche alla grande miseria che ci schiacciava, alla lotta quotidiana contro la fame ed il bisogno....

Pian piano arrivò l'alba, un raggio di luce penetrò nella nostra stanza, fu allora che mia moglie mi chiese cosa avevo deciso. Io risposi che avevo pensato di accettare, lei sembrava d'accordo con me. Fu così che decidemmo di partire.

Nel pomeriggio, inaspettatamente, il signor Ricci tornò da noi; rimase molto contento della nostra scelta e insieme fissammo il giorno in cui ci saremmo dovuti recare dal notaio Ghibellini: il 28 dicembre.

Il gran giorno arrivò in fretta, troppo in fretta: quella mattina ci svegliammo prestissimo, ci attendeva una lunga giornata.

Mentre mia moglie preparava un sacco con qualche provvista, io continuavo a chiedermi se sarei stato in grado di capire quel contratto che successivamente avrei dovuto firmare. E sarei stato capace di firmare? Non ho frequentato molto le scuole, i miei genitori, appena ho potuto, mi hanno mandato a lavorare. Mi resi conto di quanto fossi indifeso ed ignorante. E se mi avessero ingannato?

Mia moglie mi distolse da questi pensieri: era arrivata l'ora di partire.

Le strade erano bianche per la neve caduta la sera precedente. Nella dimora del notaio Ghibellini il signor Ricci ci attendeva: tutto era pronto.

La stanza era piena di molti miei compaesani: Serri, Venturelli, Piccioli Benedetti, Bertuzzi, Covili, Fulgeri, Ghinelli, Balocchi, Zagni, Carboni, Ghisellini, Giusti, Tonioni, Balotta, Leonelli, Grandi.

Ma cosa ci facevano tutti loro lì?

Anche loro erano interessati ad andarsene in Cile?

“Caro Venturelli, anche tu qui? Cosa ti ha spinto?”

“Lo sai anche te, ho una famiglia pesa, bisogna che mi dia da fare”

Ricci ci richiamò all'attenzione, ci invitò a sederci intorno ad un lungo tavolo di quercia.

Il notaio Ghibellini si presentò:

“Buongiorno a tutti. Sono lieto di vedere che così tante persone hanno aderito alla proposta del Signor Ricci.

Qui di seguito vi leggo il contratto di locazione d'opere in cui vengono formulate le condizioni sulle quali l'emigrante deve essere informato; condizioni che devo legalmente riferirvi integralmente.

-“Regnando sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione...”

“Serri, ma cosa c'entra Vittorio Emanuele III con noi altri? Con il Cile?”

“Io l'ho detto che questa è una fregatura!”

Nel frattempo il notaio proseguiva nella lettura e si apprestava ad esporci le condizioni:

“ 1° L'emigrante..... si obbliga a trasferirsi con la propria famiglia nella Repubblica del Cile per stabilirsi in qualità di colono della colonia “Nuova Italia” di cui dispone la Società, in forma di concessione del Governo cileno, in data 24 luglio 1903, situati nella zona di Malleco, fra le città di Traiguèn, Los Sauces e Lumaco, precisamente in quella porzione o lotto di terreno che la Società gli assegnerà secondo le norme del successivo articolo 4.

2° Il detto signor..... si trasferirà al citato luogo con la famiglia composta delle seguenti persone: Moglie.....; Figlio..... di anni.....Figlio..... di anni..... Etc.

3° La Società si obbliga a fornire al signor..... e alla sua famiglia i mezzi di trasporto dal luogo di residenza fino alla colonia “Nuova Italia” compreso il trasporto di 100 Kg di bagaglio per ogni persona al di sopra di 10 anni di età e di 50 per i ragazzi. La Società si obbliga al trasporto dal porto d’imbarco alla colonia delle macchine, attrezzi del mestiere etc, che il detto signor..... portasse con sé, purché tale, compreso il bagaglio, non superi le due tonnellate.

La Società si obbliga a far noto al signore, prima che questo parta dall’Italia, l’ammontare approssimativo, con un limite massimo dei costi totali di trasporto. Essa dovrà poi notificare al signor..... al momento dell’arrivo di lui nella colonia, l’ammontare preciso di detta spesa e produrre alla presenza di una persona designata dal regio Ministero di Santiago i documenti giustificativi. La cifra sarà annotata in calce al presente contratto.

4° La Società concede e consegnerà al signor..... un lotto o porzione dei suddescritti terreni, nella seguente porzione:

al capo di famiglia ettari 70;

a ciascun figlio maschio, di età superiore agli anni 5, tanti ettari quanti sono gli anni di età, rimanendo inteso che la quota per ciascun figlio non supererà 25 ettari. Pertanto, al contraente signor..... sarà assegnato un lotto complessivo di ettari..... La Società garantisce che il signor..... avrà a sua disposizione buona acqua potabile, per uso della famiglia e del bestiame, a distanza non maggiore di due chilometri dal lotto che gli sarà assegnato.”

Dentro di me feci due calcoli veloci: avrei ricevuto 70 ettari. Io non avevo figli maschi abbastanza grandi per ricevere altra terra. Mi conveniva accettare?

“5° Arrivato il colono con la famiglia nel proprio lotto, la Società sarà obbligata, se da lui richiesta, ad anticipargli, conteggiandoli al prezzo di piazza all’ingrosso:

- a) generi alimentari sufficienti per il mantenimento della famiglia fino a che bastino al sostentamento della stessa i prodotti del suolo, ed in ogni caso per non più di due anni dall’arrivo;
- b) due buoi, un aratro, zappe, vanghe ed altri piccoli attrezzi rurali necessari;
- c) le sementi occorrenti;
- d) l’uso di un abitazione sufficiente costrutta sul terreno della concessione e già pronta al momento del suo arrivo nella colonia.

Qualora la cosa non fosse pronta e dovesse essere costruita dal signor....., con materiali forniti dalla Società, il signor..... sarà obbligato a restituire alla Società solo l’ammontare del valore di detti materiali. Anche detto ammontare dovrà essere annotato in calce al presente contratto.

“ Ma signor Ricci, tutte queste promesse, saranno mantenute o sono solamente parole, promesse buttate al vento?”

“Signor Vecchi, cosa le fa pensare questo?”

Io sono un uomo di parole, come potrei mai ingannare i miei compaesani?”

Ma, sinceramente parlando, quel sorriso un po' sforzato, esageratamente cordiale e sicuro non mi convinceva del tutto.

Il notaio proseguiva:

“ 6° Il signor..... si obbliga a restituire alla Società le spese che essa avrà sostenute per il trasporto per terra e per mare, come pure il valore delle anticipazioni fattegli giusta il precedente articolo, in 4 annualità uguali, incominciando dalla fine del terzo anno e terminando con la fine del sesto, senza interessi di sorte.

7° In garanzia degli adempimenti degli obblighi assunti imminenti al precedente articolo, resterà ipotecata la porzione di terreno, fino alla totale estinzione del debito.

8° Il signor..... si obbliga per un termine di sei anni, a dimorare con la sua famiglia nella porzione di terreno assegnatogli, a non cedere i diritti sulla stessa e a non eseguire atto alcuno che lo privi del suo proprio diritto di possesso e di coltivazione. Nel caso che il signor..... lasciasse il terreno prima del detto termine non avrà diritto ad alcun indennizzo e rimarrà obbligato a restituire l'importo delle anticipazioni ricevute.

9° Nel caso di morte del signor....., l'amministrazione del terreno sarà assunta dal figlio maschio maggiorene più anziano o in mancanza per incapacità di questo dalla persona come approvazione della famiglia e del R.Ministro in Santiago. Quando però la vedova del capo famiglia restasse senza sostegno, di non avere almeno un figlio maschio maggiorene di 15 anni di età, e non è possibile o conveniente l'applicazione del precedente capoverso, la famiglia avrà diritto ad essere rimpatriata in Italia a spese della Società, oppure qualora essa voglia rimanere nel Cile, alla rifusione dei miglioramenti da loro introdotti nel podere che lascia, a giudizio del R.Ministro di Santiago.

10° Trascorso il termine di sei anni e rimborsate le anticipazioni ricevute, il signor..... avrà diritto ad esigere dalla Società il titolo di proprietà del suo lotto di terreno e ne rimarrà proprietario assoluto e avrà diritto di disporne a suo piacimento, senza obbligo di alcun pagamento di prezzo, remunerazione o prestazione di qualsiasi specie.”

Lotto, remunerazione, prestazione, rifusione.... Ma qual è il significato di questi termini?

Più lui parlava e più mi rendevo conto che capivo ben poco e che queste parole mi passavano sopra. Pensai: che Dio me la mandi buona!

Il notaio concluse così la sua lunga lettura con le ultime due clausole:

“11° La società si impegna a tenere nella colonia un armadio farmaceutico ed a distribuire gratuitamente durante i primi sei anni i medicinali occorrenti ai coloni.

12° Il presente contratto dovrà essere registrato e legalizzato da un console cileno residente in Italia. Qualunque controversia sorgesse tra la Società e il signor contraente.....sarà sottoposta all'arbitrato del Regio Ministro d'Italia in Santiago, il quale deciderà inappellabilmente.

Il momento di firmare era giunto: ero veramente sicuro di quello che stavo per fare? Mille dubbi sfiorarono la mia mente! “Che faccio... firmo o non firmo, firmo o non firmo?”.

Il notaio iniziò a chiamarci uno ad uno.

Quando pronunciò il mio cognome, un brivido percorse la mia schiena, il cuore iniziò a battere forte, sempre più forte.

Lentamente mi avvicinai alla scrivania, una persona mi chiese se sapevo firmare, molto imbarazzato risposi di sì. Apposi la firma. “E fatta”, sussurrai.

“È fatta!! È fatta!!” Da lontano una voce a me nota urla: “Papà, papà eccoli...è fatta, guarda c'è anche il timbro, eccoli i biglietti, la mamma ha detto che li devi tenere tu”. È mio figlio Luigi che mi riporta alla realtà. Prendo quei biglietti, li osservo attentamente, ho la tentazione di strapparli e buttarli in mare, non sono più convinto della scelta che ho fatto, ma ormai è tardi, la nave salpa tra un paio d'ore.

Vado a fare un giro. Incontro Leonelli. Sul suo viso si può leggere la mia stessa ansia e la mia stessa paura.

Con un pizzico di piacere mi rendo conto di non essere l'unico a provare paura.

Gli unici felici sembrano essere i bambini, fortunati loro che così piccoli non capiscono il rischio della situazione.

Finalmente ritrovo mia moglie e mi sembra più calma di poco fa.

“Eccoti, hai finito di osservare il mare? Hai passato più di un'ora sul quel molo a pensare a non so che”

“Più di un'ora?” penso dentro di me!

“Chiacchierando con Oliva, la moglie di Venturelli, ho scoperto che anche loro hanno ricevuto solamente 70 ettari di terreno come noi. Ma è un'ingiustizia, anche noi abbiamo dei figli da sfamare e per di più sono molto piccoli. Hanno ancora bisogno di tante cure. Ma pensi che il piccolo Mario possa reggere il lungo viaggio che ci aspetta? Poco fa sentivo parlare di più di 30 giorni di viaggio.”

“Non ti preoccupare Melania, ce la faremo tutti, tra poco più di un mese la nostra vita cambierà totalmente”

Continuo a parlare con mia moglie e ad un tratto sento il fischio della nave, è il primo segnale della partenza. È ora di imbarcarsi.

Ma indugio ancora qualche minuto sul molo, attaccato ai miei ricordi, così vicini alla mia terra.

Non rivedrò mai più il mio piccolo paese? Mai più?

Dopo aver firmato dal notaio Ghibellini, mi recai fuori nel cortile, tutti erano tristi, io compreso. Tornammo a casa. In silenzio.

Le settimane mancanti trascorsero velocemente.

Ogni giorno molta gente veniva a vedere la mia casa che avevo deciso di vendere. Non avrei voluto farlo. Avrei voluto andarmene semplicemente, lasciando la chiave della porta sotto il coppo sbrecciato a sinistra, come facevamo

quando uscivamo tutti. Avrei voluto andarmene con la speranza che un giorno l'avrei potuta riprendere fuori, quella chiave, per riaprire di nuovo la porta.

Ma come avrei pagato tutte le spese?

Mi servivano soldi, molti soldi!

E poi, in sincerità, ero così sicuro di tornare?

Vedevo mia moglie indaffarata, entusiasta, felice, l'unico suo desiderio era partire, arrivare in questo paese e ricominciare a vivere. Ci credeva sul serio alle parole di Giorgio Ricci, al contrario di me. Passavo le mie giornate nel tormento, nella mia mente mille dubbi, mille domande, ma non trovavo mai una risposta, cercavo.....

E ancora adesso, su questo molo, cerco una risposta, ma non la trovo.

La nave è quasi pronta per salpare, molta gente si sta per imbarcare. Sta arrivando mia moglie, mi chiama: il momento di partire è arrivato. Guardo per l'ultima volta l'acqua.

Mi giro di scatto e raggiungo la mia famiglia.

## Bibliografia

Ghibellini Artemisio, copia del contratto originale di locazione d'opere.  
Verica, dicembre 1902.

Giorgio Ricci, *Uno sguardo al mio passato, documenti che parlano*, Bologna,  
1931.

Pietro Radius, articolo tratto da *Famiglia Cristiana*, 1993.

Antonio Parenti, *Capitan Pastene, brevi cenni storici di un'emigrazione  
Dimenticata*, Pavullo nel Frignano, marzo 1994-1995.

Antonio Parenti, relazione al Rotary. Pavullo nel Frignano, 16 ottobre  
1997

Articolo tratto dal *Resto del Carlino*, 5 gennaio 2000.

Bozza d'accordo fra i Comuni di Frignano a favore della Fondazione per lo  
sviluppo della comunità di Capitan Pastene, firmata a Pavullo nel Frignano, 2  
marzo 2000.

Torrente, *Manuale di diritto privato*, Giuffrè editore.



## **Capitolo III**

# **PARTONO I BASTIMENTI...**

A cura di : Barbieri Nadia  
Giovanelli Elena  
Merli Andrea  
Roi Elisa



Il 7 febbraio del 1904 a Pallice-Rochelle, la nave “Oruba” era pronta per l’imbarco dei passeggeri.

Il sole spiccava alto in un cielo francese tardo invernale, animato dal volteggiare dei gabbiani, popolosi nei pressi del porto in quelle ore frenetiche per l’imminente partenza.

Sventolava, a prua della nave, una maestosa bandiera inglese, mossa dalla leggera brezza marina. Molti, sulla banchina, erano fermi ad ammirare, stupiti, la mole di un bastimento così possente che, con la propulsione a vapore, rendeva sempre più rapida e sicura la navigazione transoceanica.

Erano in particolar modo i bambini a mostrare curiosità, entusiasmo e desiderio di salire, quanto prima, sul gigantesco piroscafo.

Giuseppe, Melania e i loro figli, si misero in fila per imbarcarsi.

A bordo, furono sistemati in piccoli compartimenti di terza classe, dove ricevettero in complesso un discreto trattamento, anche se i disagi non mancarono. Infatti, le cuccette non erano ancora pronte e non erano sufficienti per tutti i passeggeri di II classe, tanto che alcuni di loro dovettero alloggiare nella stiva della nave o si videro costretti a trascorrere il viaggio raggomitolati in un angolo di una cabina; molte famiglie vennero così divise.

Questo disagio si aggiunse agli altri innumerevoli subiti nei giorni precedenti, quando i poveri emigranti si erano dedicati ai preparativi per la partenza ed al viaggio dal Modenese alla Francia; era praticamente dal lunedì precedente che non dormivano...

La notte di lunedì 1 febbraio 1904 nella casa della famiglia Vecchi, si erano ultimati i preparativi per il grande viaggio.

I piccoli Luigi, Mario, Bettina e Ida, dopo aver ricevuto le premure e le rassicurazioni della madre, si erano addormentati per l’ultima volta nei loro giacigli, fantasticando sull’indomani e ripensando ai festeggiamenti a cui avevano appena partecipato allegramente. Era stata una serata faticosa, in tanti erano venuti a salutarli e tra bevute, risate e molti pianti, ci si era detti addio, quasi fosse il saluto a chi se ne andava per sempre.

Rimasti soli, Giuseppe e Melania, si erano guardati in viso ed erano scoppiati a piangere. Negli ultimi giorni era stato difficile trattenere, anche solo nello sguardo, le ansie, i dubbi e i timori che li tormentavano; eppure, per paura di trasmettere un’emozione che non era giusta nei riguardi dei propri figli, avevano trattenuto il pianto e l’angoscia che li assalivano.

Ma quello era il momento di liberarsi dalle ultime tensioni. E per molte ore avevano parlato sottovoce. “Ma che bello stasera con tutti i nostri amici e i nostri parenti, peccato... , peccato che il tempo sia passato così in fretta, chissà se riusciremo a passare momenti così belli lontano da qui e da tutti ...” aveva detto Melania e non era riuscita ad aggiungere altro.

Giuseppe non aveva nascosto le sue perplessità riguardo il lungo viaggio e su ciò che li aspettava nel nuovo paese straniero, dove non conoscevano nessuno e dove non avrebbero più avuto vicini i propri cari.

“Ho paura che i nostri bambini non si trovino bene... e che noi resteremo soli...” aveva singhiozzato Melania.

Giuseppe l’aveva stretta forte e le aveva detto: “Lo so, ma ora riposa che il viaggio di domani ci stancherà molto... e vedrai... tutto andrà bene!”

Dopo quest’ultima raccomandazione, le fievoli luci si erano spente e il silenzio era calato sulla casa.

L’alba era arrivata presto, ma, ancor prima del sorgere del sole, la famiglia aveva già caricato i bagagli sul misero carro e si era messa in viaggio verso Modena.

Erano arrivati in città all’imbrunire: ma dove avrebbe potuto alloggiare l’intera famiglia in quella fredda notte?

Il mattino dopo, alla stazione ferroviaria di Modena avevano visto che, insieme a loro, c’erano 23 famiglie delle loro terre, compresi molti bambini e neonati. Tutti erano accomunati dallo stesso sogno, quindi era stato facile affratellarsi gli uni con gli altri.

I bagagli erano stati caricati in un apposito vagone. Mentre si accingevano a salire, tutti erano emozionati e il viso di molti era rigato da una lacrima... di gioia o di nostalgia?

Anche se stipati in angusti vagoni, per tutto il viaggio aveva prevalso l’allegria. Il percorso fino al porto di imbarco di Pallice-Rochelle, in Francia era stato faticoso e malagevole, ma era stato rallegrato da balli e canti. C’era chi si era portato dietro la fisarmonica, c’era chi aveva avuto la forza di abbozzare qualche passo della Manfrina che riportava alle menti le belle serate trascorse nelle piazze festeggiando con canti e balli il patrono. Sarebbe ancora stato così, al di là dell’Oceano?

La famiglia Vecchi si era sistemata in qualche modo in un vagone insieme ad altre due famiglie, quella di Venturelli Ettore e di Michelini Maria che avevano un solo figlio, Luigi e quella di Grandi Flaminio e Zanni Eleonora, che avevano sei figli: Agostina, Angelica, Davide, Giovanni, Elena e Giuseppe.

Per ben 44 ore di viaggio erano stati costretti a convivere e adinventarsi qualcosa di divertente per tenere impegnati tutti quanti.

Alle 6,30 del 7 febbraio 1904, il treno si era fermato alla desiderata stazione di Pallice-Rochelle.

Durante la lunga traversata i Vecchi soffrirono, come tutti, di mal di mare e di disturbi gastrointestinali. La cucina inglese, a loro estranea, provocò malesseri anche gravi. Andava meglio quando venivano serviti loro pane, pasta, riso, baccalà, aringhe e patate.

Melania fin dalla partenza soffrì di mal di mare e quindi i bambini rimasero spesso affidati al padre, che ebbe non poco da penare per contenere l'esuberanza di quei piccoli. D'altra parte, sulla nave c'era tanto da esplorare, ed era tutto così interessante. Si poteva scorazzare su e giù per scalette e ponti, si poteva, persino, tentare di salire ai ponti superiori, quelli riservati ai ricconi. E lì, allora si che si vedevano cose meravigliose. Arredamento e stoviglie di lusso, nuove agli occhi di quei bimbi abituati ad una vita povera e frugale.

Intanto l'Europa si era allontanata definitivamente; le sue coste, i suoi paesaggi si stavano allontanando anche dal ricordo di chi, muto ed accigliato, al parapetto stava a fissare il mare con occhi lucidi... era ormai definitivamente scomparsa, rimaneva solo l'acqua cristallina. E la speranza.

Tra gli adulti regnava spesso un silenzio profondo, interrotto soltanto dagli schiamazzi dei bambini ignari.

Ora dopo ora, giorno dopo giorno, sembrava che il tempo si fosse fermato, i minuti passavano lentissimi e intorno a loro solo uno sterminato oceano.

“E il viaggio non finiva mai; mare e cielo, cielo e mare, oggi come ieri, domani come oggi; ancora, sempre, eternamente. Ed egli per ore stava appoggiato al parapetto a guardare quel mare senza fine...” (Edmondo De Amicis, Cuore)

Per ben 768 ore rimasero in balia dell'Oceano Atlantico e Pacifico.

Per fortuna la navigazione fu interrotta da numerosi scali, accolti con gioia da ogni passeggero, perché così ci si poteva sgranchire le gambe e poi erano tappe che avvicinavano sempre più alla “terra promessa”.

Questo viaggio rimase talmente impresso nella mente degli emigranti che, a distanza di anni, un discendente del colono Fulgeri Guglielmo, emigrato in Cile nel 1904, scrisse una canzone su questa traversata, mettendo in evidenza gli stati d'animo degli italiani emigrati:

#### “NINOS DEL ORUBA”

Con el siglo crecian todos cuando la Empresa apareció  
prometiendo tiempos mejores se iniciaba la emigración  
a una tierra desconocida, entre sueños y realidad.  
Oh, oh, oh, oh, colonizar.

Dividiendo los corazones el Vapor va cruzando el mar  
los mayores ensombrecian cuando todo quedaba atrás  
pero los niños del Oruba con miradas de ingenuidad.  
Oh, oh, oh, oh, cantando van.

#### Coro de niños:

Cómo será la bandera del nuevo ?  
tendrá los mismos colores que yo conocí ?  
voy a cruzar su frontera y al fin voy a volver a reír.  
Oh, oh, oh, oh, seré feliz.

Caravana de paso lento enfretando a la adversidad  
el futuro llegò de golpe, el futuro fue trabajar  
la ninez se quedò en cubierta, el Oruba regresa ya.  
Oh, oh, oh, oh, cruzando el mar.

Y aunque la vida fue dura se puede escuchar  
ecos de aquellos momentos de felicidad  
porque en el viaje pudieron sonar, ninos por siempre seràn  
Oh, oh, oh, oh, cantando van.

Coro de ninos:

Còmo serà la bandera del nuevo país ?  
Tendrà los mismos colores que yo conoci ?  
Voy a cruzar su frontera y al fin voy a volver a reir.  
Oh, oh, oh, oh, seré feliz. / bis

Traduzione:

Col secolo crescevano tutti quando l'Impresa apparve  
promettendo tempi migliori si cominciava l'emigrazione  
a una terra sconosciuta, tra sogni e realtà  
Oh, oh, oh, oh, colonizzare.

Dividendo i cuori il vapore attraversava il mare  
i maggiori diventavano tristi quando tutto rimaneva indietro,  
però i bambini dell'Oruba con sguardi di ingenuità  
Oh, oh, oh, oh, cantando vanno.

Coro di bambini:

Come sarà la bandiera del nuovo paese?  
Ci saranno gli stessi colori che io ho conosciuto?  
Andrò a passare la frontiera e alla fine ritornerò a sorridere.  
Oh, oh, oh, oh, sarò felice.

Carovana di passo lento affrontando le avversità  
il futuro arriva di colpo, il futuro fu lavorare,  
l'infanzia è rimasta in coperta, l'Oruba già ritorna,  
Oh, oh, oh, oh, attraversando il mare.

E sebbene la vita sia stata dura si può sentire  
l'eco di quei momenti di felicità perché nel viaggio

i bambini poterono sognare, bambini sempre saranno  
Oh, oh, oh, oh, cantando vanno.

#### Coro di bambini

Come sarà la bandiera del nuovo paese?  
Ci saranno gli stessi colori che io ho conosciuto?  
Andrò a passare la frontiera e alla fine ritornerò a sorridere  
Oh, oh, oh, oh, sarò felice. /bis

Sbarcarono in Sud America, a Talcahuano, una città sulla costa dell'Oceano Pacifico nei pressi di Santiago. I coloni furono presi da una forte emozione al solo pensiero di essere così distanti dalle loro amate case nel Modenese, ma si sentirono anche sollevati perché finalmente sotto i loro piedi c'era la terra ferma. Anche i bambini non frenarono il loro entusiasmo, dimostrandolo con salti e grida, interrotti dagli abbracci delle madri, che stringevano al petto i propri figli per un conforto ed una gioia reciproci.

Ma quale fu la loro sorpresa vedendo che per loro, proprio per loro, poveri contadini frignanesi, erano state allestite accoglienze oltremodo cerimoniose ed entusiastiche e, ai loro occhi, certamente commoventi.

Per accoglierli e festeggiarli, salirono a bordo dell'Oruba il signor Alberto Ricci ed il signor Salvatore Nicosia, un'eletta rappresentanza della colonia italiana di Talcahuano con a capo il nostro agente consolare signor Michele Vignolo ed il signor Augustin Baeza Espineira, ovvero l'ispettore generale delle terre e colonizzazione.

La presenza di queste personalità politiche fu molto importante al fine di dare un senso di solennità all'arrivo dei coloni italiani.

Erano le due del pomeriggio ed il porto era gremito di gente che accolse i coloni con festosità ed anche con ammirata gratitudine perché quella gente, che scendeva dalla nave e che veniva da tanto lontano, era lì per fondare città e per rendere rigogliose terre abbandonate.

Venne fatta una sosta di un'ora a Talcahuano, durante la quale i coloni si rifocillarono con pane, frutta e vino, loro offerti dall'Impresa.

Poi ripresero il viaggio in un treno speciale che era stato posto a loro disposizione dal Governo cileno.

Sarebbero stati trasportati sino a Los Sauces, la stazione più prossima alla zona dei terreni della colonia, e di lì avrebbero poi proseguito il viaggio su carri trainati da buoi.

Fin dall'inizio il viaggio fu oltremodo piacevole, anche se la comodità del treno non era paragonabile a quella dei treni europei; però tutti erano nelle più liete disposizioni d'animo.

Il tempo veramente delizioso, la bellezza del paesaggio che si traversava, le entusiastiche accoglienze dell'arrivo, le continue prove di simpatia e di attenzione che ricevevano durante il percorso facevano di tratto in tratto prorompere in

calorosi evviva al Cile, all'Impresa, a Giorgio Ricci, senza che per altro l'allegria dei coloni fosse scomposta o si trasformasse in alcun eccesso o disordine.

Il viaggio da Talcahuano a Los Sauces fu il viaggio più pittoresco fatto fino ad allora dai coloni italiani, a cominciare da Concepción lungo il corso del Biobio che seguirono per tutto il tragitto di due ore e mezzo fino alla stazione dove lo si cominciava a perdere di vista poiché si insinuava tra le colline che lo circondavano.

Arrivarono a Los Sauces che era quasi notte fonda e dovettero dormire nei vagoni ferroviari. E quella notte non fu facile poiché la temperatura scese di molti gradi e specialmente i bambini risentirono molto di questo cambiamento climatico; i componenti della famiglia Vecchi dormirono tutta notte stretti l'un l'altro per cercare di scaldarsi a vicenda; e di caldo aveva bisogno soprattutto la piccola Ida che, essendo di salute cagionevole, in quei giorni, a causa degli sbalzi di temperatura, non si sentiva molto bene.

Il viaggio riprese il mattino seguente alle otto, su trentasei carri tirati da buoi, sui quali furono distribuiti i bagagli dei coloni e le famiglie dei coloni stessi.

Il colpo d'occhio che presentava il lungo corteo attraverso la contrada percorsa, sotto un cielo luminoso e ridente, era davvero dei più singolari e fu per tutti un ricordo indimenticabile.

Fu durante quest'ultimo tratto del lungo tragitto che gli emigranti italiani conobbero una nuova popolazione locale: i Mapuches.

Essi, al passaggio dello strano corteo nelle loro terre, incuriositi si fermarono ad osservare ed una donna Mapuche, vedendo i coloni in quelle pietose condizioni e sentendo i piccoli bambini piangere disperati per la fame e la sete dentro quelle scomode "corghe", fornì loro dell'acqua e del cibo.

E pensare che inizialmente aveva pensato che questi bianchi fossero come tutti gli altri "gringo" e cioè degli invasori da combattere!

Giunti a Lumaco all'ora di pranzo, i coloni furono ospitati dal signor Neumann, uomo di gran cuore e di grande bontà d'animo, che offrì loro ristoro e ospitalità nella sua accogliente casa. Giuseppe e Melania rimasero sorpresi da questa accoglienza, erano emozionati e non sapevano come comportarsi, cosa dire o cosa fare. I bambini invece non riuscivano a stare fermi, i figli di Giuseppe avevano fatto conoscenza con tutti gli altri bambini e ora correvano di qua e di là, ridendo e scherzando, esaltati dalla novità e dalla ospitalità del luogo.

Dopo essersi riposati e saziati, ripresero il loro cammino verso la Nuova Italia, dove arrivarono a sera inoltrata.

Quella era la meta tanto agognata, la terra promessa....

Fu una doccia fredda. Le case, che avrebbero dovuto essere completamente pronte, erano in gran parte sprovviste di tetto. Quelle terminate, più che case, erano baracche. La rete viaria, le strutture dei servizi erano pressoché inesistenti. Insomma, Verica sembrava una città di lusso a confronto.

Dopo un primo momento di sconforto, i nostri coloni si rimboccarono le maniche e seppero adattarsi, senza alcuna protesta, ad un disagio che pensavano



momentaneo, accomodandosi alla meglio nei pochi alloggi già pronti e su alcuni mucchi di paglia.

E un anno dopo si ripeté la stessa storia.

Un anno dopo altre famiglie, altri poveri uomini lasciarono la loro terra, proprio come Vecchi ed altri. Anche loro avevano sottoscritto, sempre a Verica, un contratto con Ricci.

Un contratto uguale al primo, salvo che al padre di famiglia erano concessi soltanto 50 ettari di terreno a ciascuno e non 70 ettari come ai coloni della prima spedizione.

Lunedì, 13 marzo 1905, all'imbrunire anche il secondo gruppo di emigranti arrivò nei pressi di Capitan Pastene dopo un viaggio estenuante come quello avvenuto dodici mesi prima.

Poiché le loro case non erano state ultimate, dovettero sostare a due chilometri dalla colonia, all'interno di un capannone, ovvero una grande rimessa di legno divisa in circa 28 camere, una a fianco dell'altra, che contenevano 8 o 10 famiglie. In aggiunta poterono disporre di alcune piccole case contenenti 4 o 5 famiglie ciascuna.

Per i primi tre mesi furono relegati in questo squallido luogo, denominato da loro "Monte Calvario" a ricordo di tutte le sofferenze subite.

Ma poi, finalmente, anche questo secondo gruppo poté stabilirsi a Capitan Pastene.

E così una bella mattina Vecchi ebbe la grande sorpresa di vedere Beneventi Michele, suo amico di Pavullo, emigrato insieme alla moglie Mansueta e ai figli Alfredo, Ettore, Guido e Paolo.

Dopo commoventi baci e abbracci, i due intrattennero una amichevole conversazione. Giuseppe chiese a Michele notizie sulla propria famiglia rimasta in Italia ed in cambio raccontò le proprie vicissitudini nella colonia. "Dalle nostre parti è come sempre uguale, non è cambiato niente ... aspettavano di sapere se avete tribolato o no." affermò con tono deciso Michele.

Giuseppe amaramente disse: "Non siamo riusciti a scrivere perché qua stiamo tribolando molto e mi sa tanto che te ne accorgerai presto anche te..."

## Bibliografia

Senato e Camera dei Deputati, Legge sull'emigrazione, 31 gennaio 1901.

Giorgio Ricci, *Uno sguardo al mio passato*, Bologna 1931

Zuccoli, *Norme generali per i passeggeri di III classe*, Castelnuovo Monti, 1932.

P. Radius, *Questa è l'Italia. Del 1904*, tratto da *Famiglia Cristiana*, 1993, Capitan Pastene.

A. Parenti, *Capitan Pastene*, Pavullo nel Frignano, marzo 1994-1995.

A. Parenti, breve nota di presentazione tratta da *Capitan Pastene*, Pavullo nel Frignano, marzo 1994-1995.

A. Parenti, relazione al Rotary, Pavullo nel Frignano. 16/10/1997.

Rivista speciale di *Storia Illustrata*, "Emigranti", agosto 1999.

G. Leoni, *Gli emigrati dimenticati*, tratto da *Il Resto del Carlino*, mercoledì 5 gennaio 2000.

A. Mastroianni, *Bozza di accordo*, Pavullo nel Frignano 2 marzo 2000.

Cronologia dei fatti sull'emigrazione italiana di inizio secolo, Sito Internet  
<http://www.evo.it>

Canzone e traduzione della canzone "Niños de Oruba".

## **Capitolo IV**

# **"MA CHI M'L'HA FAT FER"**

A cura di: Alice Casolari  
Giovanni Di Pasquale  
Kai Kai Lin  
Enrico Vicini  
Maria Teresa Vincenti



Capitan Pastene, 13 Maggio 1904

Cara madre,

siamo finalmente arrivati in Cile dopo un viaggio lungo che non se ne poteva più.

Abbiamo viaggiato per 32 giorni in un'enorme nave, si chiamava Oruba ed era divisa in tre classi: noi eravamo nella terza, di sotto, e nella prima c'erano i signori.

Abbiamo dormito per tutto il viaggio in mezzo ai topi, mangiando schifezze inglesi e dormendo accucciati per terra; è stato un tribolamento e spero, cara madre di vedervi presto per potervelo raccontare.

Eravamo stufi morti, angustiati per i bambini che non facevano altro che piangere, come se sapessero quale destino ci aspettasse in Cile, ma ci siamo fatti forza per la speranza di una vita migliore e per il sogno di una ricchezza che adesso so essere impossibile.

È stato bruttissimo: Mario ha pianto per tutto il tempo mentre Bettina cercava di consolarlo, senza però riuscire di farlo smettere. In più la Ida ha ciappato la scabbia e un medico ci ha dato le medicine necessarie, per fortuna è guarita e prima di arrivare stava già meglio.

Ogni giorno, per passarcela un po', cercavamo di andare sul ponte dei signori e sempre ci immaginavamo al loro posto, tra feste e banchetti, vino e garganella, e poi i soldi per poter tornare.

E l'Oceano, cara mamma, è una cosa grande, senza fine e noi lì sopra che non arrivavamo mai a vedere terra.

Mo il peggio è stato il viaggio in treno, lungo e senza soste, sistemati come cani in un unico vagone. I bambini zigavano, e insieme agli altri era un manicomio.

Insomma, tanto tribolamento, cara madre, e per arrivare a cosa?

Nuove terre? Una ricchezza futura?

La realtà è che tutte le mattine spero che le cose migliorino, ma invece va sempre peggio, mi sa tanto che ho commesso il più grosso sbaglio della mia vita lasciando la mia casa, la mia terra, il mulino che mi rendeva qualcosina; ma il mio più grande rimorso è quello di avervi abbandonato. Mo chi me l'ha fatto fare.

Se voi vedeste che casa che ci hanno assegnato! Una capanna di legno che è poco più di una baracca, piccola, umida e isolata, con letti da cani, dove io e Melania siamo costretti a dormire in un letto di paglia fatto da noi appena siamo arrivati.

La casa che ci hanno dato si trova in un villaggio così piccolo e povero da non avere nemmeno il nome, ma poi qualcuno, che non so chi sia, ha cominciato a dire che potevamo chiamarlo "Capitan Pastene", in ricordo di un certo Giovanni Battista Pastene, che mi hanno detto, era uno di Genova che fu il primo ad arrivare qua. Anche lui, poveraccio, via da casa.

Lavoro tutto il giorno per far mangiare i figli, che ora fanno una vitaccia per colpa mia e non potrò perdonarmelo mai; e pensare che ho deciso di firmare

quel maledetto contratto solo per loro..., per i miei figli... per un loro futuro migliore, ma ho sbagliato!

Come vi ho detto, lavoro tutto il giorno come una bestia, ma tutti i miei sforzi sono inutili, la terra non dà niente, è dura e povera; i buoi che mi hanno dato sono vecchi e non adatti a lavorare i campi, poi gli attrezzi che ho a disposizione sono pochi e la maggior parte di questi mezzi rotti.. Per fortuna me ne ero portati dietro di quelli buoni.

Ti invio una foto, con la nostra casa. Quelli che sono con noi sono una famiglia di Mapuches, dei poveri cristi cileni accampati nei dintorni del nostro villaggio, che vivono nelle nostre stesse condizioni e alcuni anche peggio. Inizialmente ci guardavano male, perché ci hanno portato qui per prendere le loro terre, ma poi hanno capito che siamo dei poveracci come loro, e i nostri figli hanno incominciato a giocare con i loro bambini.

Voi non vi immaginate nemmeno quanto ci mancate! Tutti i giorni pensiamo a voi e ogni momento è buono per darci dei minchioni e per pentirci della nostra voglia di scoprire nuove terre e nuove ricchezze.

L'altra notte ho fatto un sogno, un bellissimo sogno, che mi ha fatto tornare alla mente momenti e giornate trascorse sulle mie montagne a me tanto care.

Ero insieme ai miei fratelli e ai miei amici, senza mai pensare che un giorno avrei abbandonato tutto per rincorrere un sogno, svanito nella povertà e nella miseria di queste terre cilene.

Vedete, cara madre, adesso nonostante ci siano tante altre famiglie italiane, noi ci sentiamo soli, soli come dei cani, randagi ed abbandonati e non ti immagini quanta sia la voglia di lasciare questo posto per ritornare da voi, e per poter rivedere quel mio paese dove sono cresciuto.

Ma come posso tornare in Italia? Servono molti soldi, e adesso siamo più poveri di quando siamo partiti. Vi ricordate tutti i miei progetti su quanto sarei riuscito a guadagnare? E in quanto tempo sarei riuscito a pagare il debito con Ricci?

Non ho combinato un bel niente. La terra che ci hanno affidato, come vi ho già detto, è arida e avara, è un terreno povero, sabbioso, scarso e pieno di pietre, e come se non bastasse è in tanta malora.

Siamo ammagionati. Già 10 famiglie sono andate via disperate in cerca di fortuna da qualche altra parte, e sento in giro che altre stanno pensando di andarsene.

Ci avevo pensato anch'io, ma rischierei di fare ammalare nuovamente i bambini. Lo faccio per la loro salute.

Come tante altre famiglie non sono riuscito a mettere insieme i soldi per il ritorno. Lavoro tanto, ma il grano e la farina che ho non mi permettono di guadagnare tanto, anzi riesco a mala pena a far mangiare i miei poveri figlioli e mia moglie, che ormai tira gli ultimi.

Pensate che devo ancora cancellare il debito con quell'infame e traditore di Ricci. Lo sapevo bene, era nel contratto: mi hanno concesso 70 ettari di terra

(quello schifo non meriterebbe di essere chiamato terra), e per riscattare la terra e quella specie di casa devo dare un totale di 1,538.08 pesos .

Per quello che ci hanno dato non meriterebbero niente, solo la prigione, delinquenti...

E poi siamo costretti a comprare quanto ci occorre nella bottega del Ricci, e non vi dico a che condizioni siamo costretti a comprare, la roba costa più del doppio rispetto a Traiguén, ma non possiamo andare a comprare là, è troppo lontano, quasi 40 km.

Quello che mi dà più fastidio, è che il Ricci si sta arricchendo sulle nostre spalle, senza badare alla nostra sofferenza, che aumenta ogni giorno di più.

C'è chi a ha inventato una filastrocca, ve la mando:

“Viva Cile - Viva Cile  
un giardin di ogni fiore  
accidenti a Giorgio Ricci  
il più nostro ingannatore”

Come potete vedere, mamma, qua la gente ride per non piangere.

Adesso vi devo salutare.

Vi abbraccio tutti, e spero di riuscire prima o poi a mettere insieme un po' di soldi per potervi riabbracciare presto di persona.

Il vostro affezionatissimo figlio Beppe

Capitan Pastene, 10 Dicembre 1905

Cari genitori,

è quasi un anno che non ci vediamo, così ho deciso di scrivervi questa lettera per sentirmi più vicino a voi.

Tra pochi giorni è Natale e sarebbe un miracolo se lo potessimo festeggiare lì con voi.

Qui, tutto doveva essere un miglioramento, invece le nostre condizioni sono peggiorate e ogni giorno lottiamo per sopravvivere.

Mancate tanto ai bambini, soprattutto a Nestore che, nonostante sia il più grande, non fa che chiedere di voi.

Purtroppo, noi gli diciamo che presto ci rivedremo ma, anche se fa finta di essere contento, ha ormai capito che questa è una speranza lontana.

Mario incomincia già ad andare a gattoni e proprio ieri ha detto la sua prima parola: mamma. Che gioia!

Il viaggio è stato particolarmente pesante e perciò preferisco non parlarne. Quando siamo arrivati in Cile, non ci hanno portati subito a Capitan Pastene, ma in un grande caseggiato di legno in un brutto posto a 7 km dal villaggio, dove stavamo tutti ammassati come bestie.

Noi abbiamo cominciato a chiamarlo "Monte del Calvario" proprio per tutte le sofferenze che abbiamo dovuto passare da Modena fino lì e poi soprattutto lì. Pensate, cari genitori, che dei tizi, di cui non ricordo il nome, hanno anche piantato due alberi come ricordo di questa esperienza.

Siamo rimasti lì per alcuni mesi, perché le case nel villaggio non erano ancora pronte, e quando finalmente ci hanno portato a Capitan Pastene, è stato tutto una delusione: la terra che ci hanno dato, oltre a non essere tanta quanta ci aspettavamo, è lontana dal primo paesino, in pratica ci hanno sbattuti sulla montagna!

La casa è piccola e di legno, e sta davvero cadendo a pezzi.

Non ne posso più, ci sono dei giorni che vorrei buttarla giù, abbandonare tutto e scappare, ma non posso, mia moglie e i miei figli contano su di me e non posso proprio dare di matto.

A proposito della terra e della casa, è stata tutta una presa in giro, quel Giorgio Ricci ci ha tradito, noi coloni ci siamo fidati delle sue parole, del contratto che abbiamo firmato ed abbiamo sbagliato tutto, perché ora, se non fossimo stati tanto creduloni, potremmo essere ancora lì con voi adesso!

La terra è troppo poca e non è affatto fertile, come invece ci era stato promesso e assicurato dal contratto, ed è perfino meno di quanto ne era stata concessa ai primi coloni, che hanno 70 ettari per capo famiglia, mentre noi solo 50!

I buoi che ci hanno dato sono vecchi e non in grado di lavorare, e gli attrezzi sono pochi e per lo più ridotti male, tanto che facciamo prima a non usarli, il più delle volte me li faccio prestare da Alfio, un tizio che abita di fianco a noi e che se li è portati da casa!

Inoltre, quell'ingannatore di Ricci ci obbliga a comperare le cose che non riusciamo a produrre da noi, nel suo negozio, l'unico della zona, dove è lui che fa i prezzi che vuole.

Che disgraziato! E pensare che sembrava una così brava persona.... È proprio vero che non ci si può fidare di nessuno!

Noi non siamo stati con le mani in mano abbiamo protestato, infatti a febbraio di quest'anno i primi coloni hanno scritto una lettera di protesta al Presidente della Repubblica cilena:

"Los infrascritos, súbditos italianos, contratados para fundar la colonia «Nueva Italia» en la Subdelegación de Lumaco, a V. E. respetuosamente exponemos: que los señores A. Ricci y Cia, que nos contrataron en Italia para vanirnos a Chile, como colonos, nos ofrecieron toda clase de facilidades y seguridades de pasar en este país una vida feliz y abundante."



Non ci capisci niente vero? È spagnolo.

Non so da chi se la siano fatta fare, so solo che dovevano scriverla in Spagnolo se no, non gli dava retta nessuno.

Però a niente è servita la lettera, non è neanche stata presa in considerazione dal governo cileno, e le nostre condizioni non sono cambiate, anzi sono peggiorate.

Allora, rotta per rotta, qualcuno ha pensato di fare una manifestazione davanti all'Ambasciata Italiana, per poter rientrare in Italia.

Anche noi partecipammo a questa manifestazione a Santiago nel Novembre di quest'anno; ma a che cosa è servito, cari genitori?

Proprio a niente, visto che quel traditore di Ricci riuscì a trovare un pretesto per farci rimanere in Cile.

Come vedete è stato tutto inutile e, visto che siamo ancora qui, stiamo cercando di adattarci alla vita povera e isolata da tutto.

Dopo la manifestazione, non tutti sono tornati a Capitan Pastene come noi, alcuni sono restati a Santiago, mentre altri ancora se ne sono andati nelle zone lì vicino.

Sapete, cara madre, ieri pomeriggio, noi e altre due famiglie che ci abitano vicino abbiamo preparato le carsente nelle tigelle, proprio come facevamo lì a casa, ed è stato davvero bello, anche se alla fine non erano buone come quelle che facevate voi al focolare con le nostre tigelle e le nostre foglie di castagno. Spero che si tenga la vite che abbiamo portato con noi, così potrò fare anche il lambrusco.

Ora vi devo salutare perché il lavoro mi aspetta, spero solo che questa mia lettera vi possa arrivare.

Pensateci, quando potete. Noi vi pensiamo sempre.

Dalla relazione del Dott. Alfonso Lomonaco al Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione.

23 dicembre 1905

.....Appena arrivati in Colonia cominciai subito a constatare varie manchevolezze nel servizio e nei preparativi per la ricezione dei nuovi arrivati; manchevolezze che io deplorai sinceramente e che produssero assai sfavorevole impressione tra' coloni. Non vi era abbastanza paglia da distribuire nelle varie camere ed alloggi e sulla quale per quella prima notte i nuovi arrivati potessero sdraiarsi. Non si era provveduto all'illuminazione di locali, o, per meglio dire, una cassa di candele che doveva servire a tale scopo non fu potuto ritrovare nel generale disordine ed ingombro di bagagli; sicché quasi tutti rimasero all'oscuro. Come pasto era stato solo apparecchiato del pane ed una abbondante minestra di riso e fagioli che a me pareva buona ma che alcuni

trovarono saper di fumo. Non vi era nulla sul posto di quell'apparato festivo che rallegra la visita di chi arriva alla sua destinazione dopo un lungo viaggio e può aprirgli l'animo al conforto. Nessuno dell'Impresa per quella sera si fece vivo, mentre io ed i coloni rimanemmo, per così dire, abbandonati a noi stessi. In tutto ciò l'Impresa, è doveroso dirlo, mancò di accorgimento e di ogni più elementare previdenza.....

Un terzo e più grave motivo di malcontento i nuovi coloni attinsero nel fatto che i terreni che dovevano ad essi distribuirsi erano in gran parte boschivi. Si ignorava allora quale fosse effettivamente la zona della concessione che dovea assegnarsi ai nuovi coloni; ma come i nuovi arrivati nello svegliarsi aveano fissata la loro attenzione su quella cintura di alberi e boscaglie che soprastava le colline circostanti che appartenevano ai lotti dei vecchi coloni, per ciò solo aveano esclamato e si erano ripetuto tra di loro: dovremo noi vivere in mezzo a queste macchie, dove neppure gl'indigeni potrebbero resistere? Neppure per sogno. Sin dalla mattina successiva al nostro arrivo mi accorsi che il malcontento, scoppiato nella sera, aumentava di intensità; e guadagnava un maggior numero di persone.....

Il primo risultato dei malcontenti dei coloni fu un reclamo - protesta da essi formulato al nostro ministro in Santiago, conte Ercole Orfini, ed a questi presentato per mezzo di due dei loro, senza che io né l'Impresa ne avessimo notizia, se non a fatto compiuto.....

Eravamo entrati così nel periodo dei gravi torpidi ed agitazioni che funestarono la colonia per lungo tempo e sul quale mi intratterò brevemente; quel tanto che possa bastare a comprendere la logica successione dei fatti svoltisi.....

Questo primo nucleo di riottosi, e – se vogliamo usare parole più indulgenti – di non adatti per l'opera della colonizzazione, riuscì ad imporsi dapprima sulla massa degl'incerti e degl'indifferenti, e poi riuscì a trarre a sé anche un gruppo di buoni e veri coloni, ma che però erano troppo pusillanimi per saper loro resistere.....

A misura che si andava avanti, la situazione si faceva sempre più critica; cresceva l'arroganza e l'audacia dei caporioni e la loro insolenza verso i coloni mantenutisi estranei ad ogni agitazione.

Ci furono delle manifestazioni che avrebbero meritato di essere severamente punite se ce ne fosse stata la possibilità e se, così facendo, non fosse parso compiere atto di arbitrio e di autorità; il che era assai lungi dalla mie intenzioni.....

Fu questa opposizione e resistenza sistematica ad ogni ragionevole sollecitazione che impedì per un lungo tempo ai coloni di installarsi, dovendosi risolvere innanzi tutto la questione pregiudiziale della cattiva qualità dei terreni, messa avanti dai malvolenterosi. E mentre nessuno dei riottosi intendeva installarsi, impedivano colle loro turbolenze che altri, più onerosi di loro e meno disposti alle ciarle, andassero ad occupare i terreni. La mia condizione nella colonia in quel periodo di tempo fu assai difficile e penosa.....

La situazione era divenuta troppo tesa perché potesse prolungarsi più oltre; la crisi era inevitabile e scoppiò qualche giorno dopo. Si era arrivati al giorno di Pasqua (23 aprile) e ricordo che era una giornata veramente incantevole, quale è dato vederne assai spesso ne Chile nella stagione autunnale.....

Il numero dei coloni che fuggirono in quell'occasione fu di 26 o 28, oltre varii giovani figli di famiglia, e fra di essi vi erano indubbiamente assai buoni elementi, i quali però non aveano saputo sottrarsi alle imposizioni dei caporioni; ve ne era anche qualche altro che, per le specialissime attenzioni ricevute dall'Impresa e da me, non si sarebbe mai avesso a seguire la corrente...

Appena arrivati in Santiago i coloni fuggiti si riunirono nella piazza principale della città, gridando abbasso all'Impresa. Dopo aver percorso in processione la città, una rappresentanza di essi si recò dal nostro Ministro, ed al colloquio erano presenti il segretario del Ministro stesso, il signor Alberto Ricci, ed i due che si erano recati in Santiago a rappresentare il gruppo dei rimasti in colonia. Dinanzi al Ministro ed in contraddittorio con gli altri due, nessuno serio gravame essi poterono addurre solo insistendo sulla pretesa che fosse del Ministro stesso garantito il rendimento del venticinque per uno dei terreni.....

Altre sei o sette famiglie seguirono in quella occasione l'esempio delle altre; e ciò portò al numero di circa trentacinque quello delle famiglie che abbandonarono la colonia. Verso il 20 di maggio l'esodo di queste famiglie era al suo termine.

E per concludere sulle vicende dei coloni trasferiti in Santiago, essi, dopo che le pubbliche proteste ebbero avuto fine, cominciarono ad occuparsi in vario modo; alcuni nei lavori di asfaltazione e pavimentazione della città, altri come orticoltori e giardinieri nelle quinte vicino alla città, altri si applicarono ai loro mestieri; altri si trasferirono in provincia come coltivatori alla dipendenza di qualche padrone; alcune famiglie, per ultimo, son passate all'Argentina.

Parecchi di essi, dopo che furono alle prove colle dure necessità della vita e si accorsero che quanto guadagnavano non era sufficiente per sfamare le loro famiglie, avevano fatto proponimento di ritornare in colonia; ma ciò non fu in appresso possibile.....

Dott. Alfonso Lo Monaco

Capitan Pastene, 03 gennaio 1906

Cara madre,

è il vostro amatissimo figlio Giorgio che vi scrive per ritrovarvi col cuore superando l'Oceano.

Voglio rassicurarvi, cara madre, contro le accuse che, come avrete sentito, così ingiustamente mi sono rivolte.

Mi conoscete bene, sapete quanto per me sia preziosa la rettitudine e la purezza di un cuore sincero.

Non conta dunque che io vi dica che non sono come mi descrivono questi coloni che mi stanno accusando ingiustamente.

Voi lo sapete per certo.

‘E da considerare che i primi momenti dell’arrivo di una nuova spedizione con relativi bagagli e attrezzi, sono momenti di confusione che io affrontai con sollecitudine, dando tutto me stesso affinché le povere famiglie avessero quanto giustamente pattuito . ‘E è vero che il nostro hospedaria per emigranti non può certo offrire quelle comodità che possono incontrarsi in un ricovero governativo di emigranti (spesso anche questi lasciano molto a desiderare).

Ma, cara madre, il personale che aveva a disposizione l’Impresa era molto scarso, e avevamo chiesto l’aiuto ai vecchi coloni al momento dell’arrivo nei nuovi, ma questi non hanno voluto fraternamente accogliere i bisognosi.

Vi voglio raccontare le cose più in dettaglio affinché siate certa che il vostro amato figlio prosegue sempre e tenacemente sulla strada del bene, anche se calunniato.

Prima dell’arrivo della seconda spedizione coloniale, i coloni mandarono una protesta scritta alla Legazione italiana di Santiago.

Si lamentavano di non aver avuto le lettere loro assegnate da contratto, e tante altre stupidaggini simili.

Il primo risultato del malcontento dei coloni fu perciò un reclamo-protesta da essi formulato al nostro Regio Ministro di Santiago, Conte Ercole Orfini.

Fu presentato per mezzo di due dei loro, vigliaccamente, senza che io né l’Impresa ne avessimo notizia, se non a fatto compiuto.

Il reclamo contiene il seguente tenore:

“ I sottoscritti, coloni della Nuova Italia, domandano alla S.V. Illma di non voler restare sotto questa impresa ed amministrazione per più motivi, come pure desiderano di restare piuttosto sotto il Governo cileno, però con miglioramenti, come pure l’Impresa a noi coloni ci ha assegnate le terre non produttive e le altre le tiene l’Impresa e tanti altri motivi.

Caso poi il Governo non ne volesse sapere, vogliamo essere rimpatriati e rifatti danni e spese perché il signor Giorgio Ricci ci ha ingannati “.

Questo reclamo era firmato o crocesegnato da 50 persone, notando per altro che parecchie firme erano di figli di famiglia, e che altre erano state estorte con la prepotenza ad alcuni capi di famiglia che non sapevano essi stessi cosa firmavano.

Ora si noti, innanzi tutto, l’ignoranza e la leggerezza che i coloni dimostrarono nella protesta da essi redatta.

In effetti, nei pochi giorni (due settimane circa) trascorsi all’arrivo in colonia alla presentazione del reclamo, l’Impresa non aveva avuto agio di assegnare terre a nessuno poiché era mancato il tempo, e perché il grosso dei

coloni aveva dichiarato di non volerle occupare, ed occorreva perciò farli rimuovere con blanda persuasione da questo proposito.

Il fatto è che sino allora, e neanche in appresso, nessuno dei reclamanti si era compiaciuto di andare a vedere i lotti che dovevano essere loro assegnati, ed essi giudicavano l'improduttività di quella terra per proposito deliberato, e partito preso.

Solo si sapeva in genere che nei lotti suddetti vi erano molti tratti boschivi, il che non voleva dire che essi fossero sterili.

Il dire poi che l'Impresa si era ritenuta le terre migliori era un'affermazione priva di qualsiasi fondamento, perché è vero che l'Impresa si era riservata nella zona occupata dai primi coloni una certa quantità di terreno che aveva cominciato a coltivare per suo conto, ma l'estensione di questo terreno non sorpassava in complesso quella di un lotto od un lotto e mezzo, ed una parte di esso è quella che dovrà adesso destinarsi alla fondazione del nuovo centro "Capitan Pastene".

Ecco, cara madre, come stanno le cose.

Ma d' altronde, perché meravigliarsi della ingratitudine umana, quando il Sommo Benefattore, il Salvatore, non ha ricevuto che disprezzo, ignominia e morte in cambio del suo amore?

Ed allora, venerabile madre, siate forte davanti a tutte le accuse e le calunnie che mi riguardano e sappiate che io rimango saldo nei principi di verità e giustizia che voi mi avete insegnato.

Il vostro affezionatissimo figlio  
Giorgio Ricci

## Bibliografia

Ghibellini Artemisio, Copia del contratto originale di locazione d'opere, Verica, dicembre 1902.

Giorgio Ricci, *Uno sguardo al mio passato, documenti che parlano*, Bologna, 1931.

Pietro Radius, articolo tratto da *Famiglia Cristiana*, 1993.

- Antonio Parenti, *Capitan Pastene, brevi cenni storici di un'emigrazione dimenticata*, Pavullo nel Frignano, marzo 1994-1995.

Antonio Parenti, relazione al Rotary, Pavullo nel Frignano, 16 ottobre 1997.

Articolo tratto dal *Resto del Carlino*, 5 gennaio 2000.

Bozza d'accordo fra i Comuni di Frignano a favore della Fondazione per lo sviluppo della comunità di Capitan Pastene, firmata a Pavullo nel Frignano, 2 marzo 2000.

Torrente, *Manuale di diritto privato*, Giuffrè editore.

## **Capitolo V**

# **CAPITAN PASTENE CHIAMA ITALIA**

A cura di: Alice Casalin  
Fabio Cavazzoli  
Simone Giusti  
Emanuela Scacchetti  
Sabrina Scaglioni





E così trascorrevano le giornate, lunghe e faticose, monotone in una angoscia ed in una desolazione senza confini.

In una terra sconosciuta. In una realtà in cui era difficile, impossibile integrarsi.

Come vivere la nuova vita, partendo dal nulla ed avendo alle spalle solo acuti e dolorosi ricordi?

Eppure la scommessa era quella: creare dal nulla un ambiente confortevole dove stabilirsi e, finalmente, realizzare il sogno di un futuro più stabile per i propri figli. Per questo erano partiti. Ecco il senso di questa loro azzardata avventura. Non bisognava dimenticarlo.

Si viveva così, tra tensioni e disagi dovuti alla povertà, alla solitudine ed anche a qualche contrasto con gli indigeni mapuche, gli indios pronti a tutto pur di difendere i propri territori.

Poche le parole di conforto, poche le notizie da parenti e famigliari. E, alle lettere che inviavano, sempre più rare risposte. Un silenzio opprimente aleggiava intorno a loro, immergendoli in una atmosfera di oblio. Erano stati inghiottiti dal nulla.

Erano dei “nessuno”.

“Ma perché non scrivono? Ci hanno forse dimenticati?”

“Come staranno i nostri? Come faremo a rimetterci in contatto?”

Più il tempo passava più le domande aumentavano e non trovavano risposta. Tanto era il desiderio di risentire le voci familiari che ormai il ricordo soffocava e affievoliva. Le barriere che impedivano la comunicazione tra questi due “mondi”, così lontani ma anche così vicini, sembravano insormontabili. I rapporti con l’Italia erano completamente interrotti.

Forse l’Italia non prendeva del tutto a cuore la loro situazione e, nonostante i continui tentativi, non riuscirono per molto tempo a contattare i loro parenti. Forse loro stessi, in gran parte analfabeti, semianalfabeti e costretti ad una vita di fatiche disumane, rimandavano di giorno in giorno l’impegno e la fatica di scrivere.

E così il silenzio, un cupo e doloroso silenzio si era diffuso intorno a loro.

“... so che voi non riceverete mai questa lettera, ma il nostro più grande desiderio è quello di potervi riabbracciare e provare di nuovo quelle sensazioni che ormai non ci appartengono più. Le cose da raccontarvi sono tante, ma in questo momento non possiamo fare altro che pregare in silenzio per riuscire a colmare il vuoto che stiamo provando ...”

Solo ingenua parole. Senza risposta.

Anno dopo anno si consumavano così le illusioni di tutti coloro che attendevano un segnale dalla loro terra, una ragione per continuare a lottare, per superare i momenti di sconforto.

Eppure, oltre l’amarezza, l’attaccamento alla propria terra rimaneva.

Si testimoniava nella cura con cui era mantenuto il dialetto, come lingua di uso comune. Si capiva dall’attenzione messa a cucinare, ancora e sempre le

“carsente” le tagliatelle e i tortellini. Ed anche un buon bicchiere di lambrusco, fatto da vitigni emigrati anch’essi con gli uomini, rinsaldava il legame con la patria. Ballavano ancora la manfrina, giocavano ancora a bocce; tra le ricorrenze festeggiavano ancora il carnevale e il maggio; producevano salame, prosciutto, e lavoravano il maiale. Insomma si sentivano ancora Italiani.

E c’era, quindi, chi, nel 1930, poteva scrivere ancora così:

### UN EPISODI D’L’EMIGRAZION

E vens e dè, purtropp, che fo costratt  
Con un l’chi crepacor ch’an ev so di ,  
A lassè la so sposa e i so fiolatt  
Perché ech sanghneva e cor vadri padi.

Ma quend e fo in ‘tla Merica, puvràt,  
Pr-i strapazz, pr’al fadigh, pr’e gren suffri,  
Una freva a-csè grossa adoss s-egli matt  
Che trì de dop, puvrin, e tens muri.

E lu ch’era a-csè bon, a-scè cristien,  
Senza un requiem, it mel casson sott tera,  
Ne pio ne men che se foss mort un chen.

Un mes dop vens’na lattra alla Rosina  
Cherdand ch’eg sia un vaglia, la l’avèra....  
L’èra e mortòri ..... Imaginev puvrina!

Jacmin di Jachem

### Traduzione

Un episodio dell’emigrazione

E venne il giorno, purtroppo, che fu costretto con uno di quei crepacuori che non vi so dire, a lasciare sua moglie e i suoi figli perché gli sanguinava il cuore nel vederli soffrire.

Ma quando fu in America, poveretto, per gli strapazzi, per la grande sofferenza, gli salta addosso una febbre così grossa che tre giorni dopo, poverino, gli toccò di morire.

E lui che era così buono, così cristiano, senza un requiem, lo mettono in un cassone sotto terra, né più né meno che se fosse morto un cane.

Un mese dopo venne una lettera alla Rosina. Credendo che fosse un vaglia lei l’apre. Era il mortorio... Immaginatevi poverina.

Man mano che passava il tempo tuttavia quella dura ed inospitale terra sembrava appartenere loro sempre più.

Gli italiani cominciarono ad affezionarsi al paesaggio, agli araucani, cominciarono a stringere amicizie, fidanzamenti e matrimoni anche con loro. Si allontanavano dalla cultura italiana, ma non erano certo cileni.

A tal proposito è meglio rammentare le parole di P. Juan Esteban Leonelli, nato a Capitan Pastene il 13 marzo 1959 da Francisco Leonelli Venturelli e Anna Leonelli Covili.

“...fin da piccolo ho sentito nella mia casa parlare dell'Italia e qualche volta mi sono chiesto: qual è la mia Patria? Quella dei miei avi, cioè dove è morto il mio bisnonno ed è nato il mio nonno? O quella dove sono nato io? Infatti, in Cile a causa del mio cognome mi chiedono spesso se sono italiano. In Italia, invece, per la difficoltà di parlar la lingua è facile rendersi conto che sono uno straniero, e addirittura col mio passaporto divento un extracomunitario...”.

La loro prima patria però sembrava li avessi dimenticati.

Nessuno o quasi li assisteva, nessuno o quasi li ricordava.

Fino al 1989, quando un appello squarciò il muro del silenzio.

Finalmente quell'appello da Capitan Pastene fu ascoltato e raccolto con commozione: “Capitan Pastene chiama Modena”.

Poche parole che diedero il via ad un riavvicinamento solidale. Una richiesta di aiuto a cui l'Italia diede ascolto con lo scopo di trovare un modo di ricontattare quella gente ormai da troppo tempo trascurata. Si presentava finalmente l'occasione tanto cercata.

E mentre l'emozione cresceva nei pastenini, ma anche nei frignanesi, tutti attendevano con impazienza il momento in cui avrebbero potuto rivedere i loro cari.

Antonio Parenti, membro del Comitato Esecutivo della Consulta Regionale Emigrazione ed Immigrazione dell'Emilia Romagna, è stato sicuramente l'artefice di tale riavvicinamento perché si è fatto portavoce di un'intera comunità ed è stato colui che ha lanciato l'allarme sulle difficili condizioni di vita degli emigrati e dei loro discendenti. Non a caso è stato insignito della massima onorificenza di “figlio illustre di Capitan Pastene”.

Anche grazie a lui, in risposta all'appello, è stato realizzato un viaggio di alcuni italiani per conoscere i loro parenti di laggiù.

Diamo la parola ad una testimonianza diretta di questo incontro, Chi parla è un italiano che si è recato in Cile per rivedere i suoi parenti:

“...il traffico è quasi inesistente nel tardo pomeriggio del primo maggio. Durante questi quaranta chilometri incrociamo qualche corriera, superiamo un carro trainato da buoi ricolmo di rami e alcuni fuoristrada che sono il mezzo più adeguato per viaggiare in queste zone. Poco prima del paese ci sono lavori in corso: stanno asfaltando un tronco di quell'importante arteria che collega Pastene a Lumaco. Poi compare il paese. E subito balzano all'occhio il campanile e la piccola chiesa tinteggiati di bianco. Si incontra un primo cartello di benvenuto che

fa sapere che la località è gemellata con Pavullo e con Zocca. Molte vie sono intitolate a personaggi italiani: Josè Verdi, Josè Mazzini, Dante. Le casette sono in legno e dai colori tenui. (...) La terra, leggerissima, sembra borotalco, e durante l'estate forma nuvole di aria respirabile al passare di un automezzo..."

Queste sono le prime impressioni di uno di questi italiani recatosi in Cile; mancano però le emozioni e i sentimenti che quella gente ha provato, anche se non è difficile immaginarli. Pianti di gioia, e commozione generale nel risentire la lingua di origine, nel rivedere fotografie e nell'ascoltare storie sull' Italia così lontana, ma così importante.

I discendenti dei Vecchi, dei Castagnoli, dei Leonelli, etc., di qua e di là dall' Oceano sono tutti d' accordo: i rapporti, lasciati per tanto tempo alla volontà dei singoli, si devono riprendere con nuovo slancio e devono essere destinati a ravvivare lo spirito solidale latente in ciascuno.

“Noi siamo fortunati” dice Juan Leonelli “perché abbiamo questa possibilità che i nostri avi non hanno avuto. Ma noi non dobbiamo aspettare sempre che tutte le iniziative arrivino dall'Italia...”

Queste parole lasciano trasparire la voglia e la volontà dei pastenini , nonostante le delusioni subite nel corso degli anni.

Questa dura ed amara esperienza che hanno dovuto accettare li ha uniti e finalmente nel 1992, anno della celebrazione dei 500 anni dalla scoperta delle Americhe, è stato firmato il primo gemellaggio tra Capitan Pastene e Pavullo, al quale seguirono quello tra Zocca e Lumaco del 1998 e quello tra Guiglia e Puren del 1999.

Sono state quelle poche firme ad aver fatto sì che i rapporti tra le due popolazioni ricominciassero? Sicuramente no: sono stati l'amore e la solidarietà i veri sentimenti che hanno portato avanti le iniziative di riavvicinamento,

Momento di grande soddisfazione è stata la manifestazione tenutasi in onore del simbolico e commovente “Abbraccio con i nostri emigrati”, ennesima prova del consenso attivo che perveniva da tutta la gente comune.

Pochi gesti, semplici ed affettuosi, hanno creato immediatamente un'atmosfera familiare. Quell'atmosfera tanto attesa e desiderata che ognuno sentiva dentro di sé. Quell'atmosfera che ancora oggi tutti percepiscono nel momento in cui ci si incontra nuovamente.

E oggi Capitan Pastene è più accogliente, meno povera, meno esclusa rispetto anni fa. Agli inizi del Novecento i suoi abitanti erano così in pochi... oggi invece il comune di Lumaco di cui è frazione Capitan Pastene si estende su un territorio di 1119 Km<sup>2</sup> e conta 12258 abitanti che, lavorando ed utilizzando al meglio le tecniche tramandate dai loro antenati, sono riusciti a rendere più fiorente l'economia del loro paese. Al loro arrivo l'attività principale era la coltivazione del grano che ora è marginale perché il territorio è divenuto arido ed è risultato bisognoso di concime e di integratori.

Anche per quanto riguarda l'aspetto sociale ed i servizi Lumaco ha subito notevoli cambiamenti: sono, ad esempio, sorte strutture sanitarie e stradali che permettono la comunicazione.

Inoltre è nato il Corpo Volontario dei pompieri, indispensabile in quanto le abitazioni e i fabbricati sono costruiti interamente in legno (risorsa essenziale per l'economia) e quindi facilmente infiammabili.

È da circa un anno che sono state superate le "barriere sanitarie" e da quel momento si sono presentate interessanti prospettive di mercato agli imprenditori del settore gastronomico tipico dell'Emilia Romagna.

In molti pensano inoltre che la cultura italiana vada preservata; a questo proposito sono sorte associazioni emiliano-romagnole che si pongono come uno dei tanti obiettivi quello di insegnare la lingua italiana, perché non vada perduta. Non a caso la scuola di Capitan Pastene è stata intitolata ad Enzo Ferrari.

Insomma, in questi ultimi anni i rapporti sono stati vivaci e frequenti e gli effetti si vedono e come!

Tutto questo è positivo, ma non ancora sufficiente : ancora Capitan Pastene è immerso in una situazione di sottosviluppo culturale ed economico che richiederà pazienza, tempi lunghi e soprattutto attenzione. Attenzione da parte di chi si deve sentire responsabile dell' amaro destino delle tante famiglie Vecchi, Castagnoli, Leonelli, etc. e cioè da parte dell' Italia.

Per offrire ai pastenini una chance che li ripaghi in qualche modo delle sofferenze patite nella loro odissea, perchè non pensare alla possibilità di richiamare in Italia i pronipoti degli antichi coloni? visto che in Italia c'è tanto bisogno di lavoratori? I discendenti di emigranti italiani di origine modenese, che ancora vivono spesso in condizioni indigenti, potrebbero ottenere un ingresso privilegiato che offra a loro quel futuro che tanto e invano hanno inseguito i loro nonni.

Capitan Pastene chiama Italia  
Italia chiama Capitan Pastene

Due terre, due mondi che la sofferenza ed il sentimento uniscono in una amicizia che arricchisce reciprocamente.

Ne sono testimonianza due poesie.

Nella prima Adriana Rosati, vedova Balocchi, discendente di Gioia Rosati, canta la sua bella Capitan Patene, ma usa l' italiano.

Nella seconda una ragazza sempre di Capitan Pastene, Lulù, canta le sofferenze dei nostri emigrati italiani, ed usa il castigliano:

## PASTENE, TERRA BENEDETTA

Voglio cantare alla mia gente  
sperduta tra le montagne,  
come una perla preziosa  
di roccia argentata.

Appena spunta l'alba  
il sole lava il paesaggio  
e dopo scende verso la spiaggia  
per giocherellare nei prati.  
Pastene si chiama  
il popolo  
dei miei amori  
Pastene è la terra  
benedetta dove sono nata.

Voglio cantare al coraggio  
dei nostri audaci nonni  
che da lontane terre  
ci hanno preparato il nido.

Dal loro sforzo e lavoro  
sono nati fruttuosi semi  
e fra tarantelle e manfrine  
ci hanno dato la vita.  
Pastene si chiama  
il popolo dei miei amori  
Pastene è la terra  
benedetta dove sono nata.

E mentre tramonta il sole  
ricordo la mia infanzia  
e da lontano si ascoltano  
gli echi della "Bella Italia".

Adriana Rosati

## A LOS COLONOS

Desde lejanas tierras  
A esta localidad  
Legaron los italianos

A poblar nuestra ciudad.

Con entusiasmo venian  
Y con ganas de trabajar  
Pero jamàs a su Patria  
Han podido olvidar.

Sus costumbres y sus bailes  
Aun se pueden observar  
Muchos ninos pasteninos  
Lo pueden demostrar.

Una nuena raza surge  
En este apartado rincòn:  
Araucanos, chilenos e italianos  
Con un solo corazòn

Lulù, Capitan Pastene 1999

Una nuena raza surge  
En este apartado rincòn:  
Araucanos, chilenos e italianos  
Con un solo corazòn

Una nuova razza sorge  
In questa terra appartata  
Araucani, cileni e italiani  
Con un solo cuore

## Bibliografia

P. Radius, Articolo di *Famiglia cristiana* del 1993.

A. Parenti, *Capitan Pastene*, marzo 1995.

A. Parenti, Relazione al Rotary club del Frignano , 16 ottobre 1997.

G. Leonelli, Articolo del *Resto del Carlino* del 5 gennaio 2000.

Bozza di accordo fra i comuni del Frignano ed il Comune di Lumaco, per la "Fondazione per lo sviluppo della Comunità di Capitan Pastene", 2 marzo 2000.

Rassegna stampa dall'archivio privato di Antonio Parenti.

Poesie in castigliano dall' archivio privato di A. Parenti.



## **EPILOGO**



Marguerite Yourcenar  
**Stazioni di emigranti**

Fanale rosso, occhio sanguinante delle  
stazioni:  
tra i fagotti ammucchiati,  
lungo gridar di nomi singhiozzi,  
subbuglio;  
emigranti, fuggiaschi, apostati,  
senza patria dentro agli stati;  
rotaie che s'ingarbugliano e si perdono.

Buffet: troppo caro per mangiarci;  
sullo sportello caligine sporca;  
attendere, obbedire, schierarsi;  
doganieri; a che serve la frontiera?  
Ogni ricco ha la terra intera:  
ogni miserabile è straniero.

Maschere sporche che il pianto lava,  
troppo stanche per essere rivoltate;  
stiramento di facce smunte;  
la fatica pesa; sono bestie di soma;  
il vento disperde; sono carne buttata.  
Questa sera la cenere. A quando la lava?

Fra poco l'inverno, fra poco l'estate;  
freddo, sole, doppia violenza;  
lo scorato, l'amareggiato, l'inebetito;  
qui lamento e più in là silenzio;  
i due piatti d'una bilancia,  
e per frutta la miseria.

Direttissimi, goffi, che squartano lo  
spazio,  
il ferro, il fuoco, l'acqua, i carboni  
Trascinano nella notte vagoni  
con dormiglioni di prima classe.  
Sobbalzano gli svaganti.  
Paura; stupore; passa il rapido.

Bestiame sfinito, corpi spossati,  
mucchi sonnolenti che la morte rasenta,  
si fanno il segno della croce terrorizzati.  
Urlo, bestemmia, folle occhio che si fa  
di brace,  
temono che li si schiacci,  
essi, gli eterni calpestati.

M.YOURCENAR, *I doni di Alcippe*, trad. di M.Murzi, Bompiani, Milano.